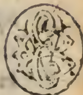
CLEOPATRA
TRAGEDIA DI
M. ALESSANDRO SPINELLO.



IN VINEGIA. M. D. L.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

AL MOLTO REVER. MONS. IL SIGNOR OTTAVIANO RAVERTA VESCOVO DI TERRACINA



ALESSANDRO SPINELLO.



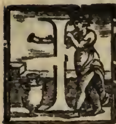
Ebbero per costume proprio gli antichi scrittori Mons. Reuer. *non solamente à gli huomini de i beni de fortuna, ma etiandio chi quelli de l'animo ornati, dedicare l'opere loro co'l qual mezzo l'affettione & desiderio c'haueano di fargli cosa grata gli mostrauano.* Et *io che non minore affettione porto à* V. S. *di quello che faceano i predetti.* Douendo *dare in luce, la presente mia* Tragedia; *Intitolata la* Cleopatra; *la quale à sodisfattione di molti nobili mi conuiene publicare.* Et *tenendo* V. S. *per mio maggior signore, & padrone, allaquale porto tal seruitu: quale i meriti, e sua cortesia ricercano (come in-*

uero ella è) & con grandissima cagione anchora, uedendo che à tempo del rappresentarla à questo carneuale passato ella non si è ritrouata in questa Città, nel quale io so che per sua infinita cortesia si sarebbe degnata d'honorarla, come gia la fece la Progne *di l'anno passato.* Ho *giudicato che sia meglio dedicarglila, & mandarglila; accio ch'ella conosca in questa picciola parte, due grandi effetti de la seruitu che le porto; l'uno che se bene il picciol dono (indegno à lei) sia minimo l'animo (& con tempo) le forze deboli accresceranno, & demostreranno quanto sia tal mia affettione uerso di lei.* L'*altro il desiderio c'hò di compiacerle, & amore che le degne sue qualità & singolari sue virtu riccercano.* Et *però con ogni debito vfficio & humiltà gli la appresento, & la prego che si degni accettarla cosi gratamente, come io gli la offerisco; & questo basti à* V. S. Mons. Reuer. *per arra de la minima particella de gli infiniti oblighi ch'io le tengo, & mi riserbo poi mostrarle alla giornata piu a pieno il cuore mio verso di lei piu che suisceratissimo;*

& basciandole l'honorata mano inchineuolmente mi offerisco & raccomando.

Di Venetia, il giorno X. *dil mese di Marzo.* M. D. XL.

PROLOGO A SODISFATTIONE DE GLI SPETTATORI



L gran Motor eterno de le ſtelle
Per l'infinito amor ch'ei porta ſempre
Per ſua clemenza a i miſeri mortali.
Oltra de i molti beneficij ſuoi
Ch'egli ha cõceßo ben donogli anchora
L'alma, celeſte, e ſingolar pietade.
Buon mezzo d'appreßarſi e ſtare in lui.
E però con ragione i ſaggi antichi
Le feron tempij e ſuperbi edificij
Facendo honor a lei mattina e ſera
Con ſacrificij e uoti; e preci e incenſi.
E chi quella poßedon degni ſono
Di nome eterno piu de tutti gli altri.
Onde noi conoſcendo che in uoi regna
Pietade, humanità, giuſtitia, e fede,
Quanto in altrui fu mai ueduto o letto:
Vi preghiam c'hora quella piu che mai
Debbiate hauer, mentre che ſentirete
E uedrete da noi ſu queſta ſcena
Rappreſentar i crudi, e horribil caſi
Che ſimili giamai non uide il Sole:
De l'infelice Reina d'egitto.
La qual dapoi ch'aßai crudeli offeſe
Hebbe dal ſuo fratello, e rio marito
Preſe il ueneno per uſcir d'affanni,
E fatte ſue uendette al fin morio.

Fate pensiero hor di trouarui in Thebe.
Non dico Thebe quella ch'Amphione
Circondò di superbe,e d'alte mura,
Sonando la sua dolce e sacra lira.
Ma quella che in Egitto il fier tiranno
Busiri, fabricò molto superba.
Loqual solea far sacrificio à i Dei
D'huomini,sopra i horrendi,e crudi altari.
Però non è da prender marauiglia
Se'n lei seguirò tante opre crudeli,
Di tal principio reo degni,e simili,
Perch'a la pianta sua simiglia il frutto.
In tanto ui preghiam,ch'à uoi sia grato
Di far silentio, mentre ch'udirete
Quel che l'autore à uoi Signori illustri
Solo per aggradirui, u'appresenta.
Ma ecco la Reina, ò gran pianeta
Ascondi tosto i chiari raggi tuoi.
Per non ueder ne la tua città cara
Doue son fatti à te si degni honori.
Tant'opre inique fuor d'humanitade
Con crudeli homicidij, & tante morti,
Che dourebbono hauer si amica forza
Di far la propria crudeltà pietosa.

PERSONE, DELLA TRAGEDIA.

CLEOPATRA

BAILA

BAILO

PTOLOMEO

SACERDOTE

THEBEA.

SERVO

MEMPHI

NVNTIO

VN'ALTRO NVNTIO

CHORO DI DONNE THEBEE.

LA FAVOLA E' RAPPRESENTATA IN THEBE CITTA DI EGITTO.

ATTO PRIMO

CLEOPATRA, BAILA.



Olce Baila fedel piena d'amore;
Da cui nei puerili, e tener'anni
Hebbi cortese gli alimenti primi:
Dopo che le mie luci afflitte aperſi
In queſta mia mortal dolente uita,
Per eßer fatta di fortuna gioco
Con ſi graui dolori, e tai martiri,
De quali tu mi ſei fida compagna
E qual madre diletta, e pia ſorella.

Ba. Reina; ſe con uoi ne i dì felici
Io fui; quando la ſorte u'era amica
E che i ſuoi beni, lieta ui porgea.
Ben è ragion, che in queſti giorni triſti
Ch'ella tanto nemica ui ſi moſtra,
Porgendoui ſi graui, e lunghi mali
Ch'io ſia con uoi partecipe di quelli:
Perche un uerace amor mai non ſi muta,
Ben che ſi cangi l'inſtabil fortuna,
Anzi ne i molti affanni, & ne i dolori
Si conoſce uie piu l'amor ſincero.

Cle. Ahi laßa me; che la mia fiera ſtella,
Di Reina honorata; in gran ricchezza,
Hora in gran pouertà ſprezzata ancella
M'ha ridotta, e finito è un'anno intiero
Che lungo ben mi par piu di due luſtri,
Ne ueggio come uſcir di tanti affanni

Se non con morte,onde la chiamo ſpeſso.
Perche ueggio eſſer quella ueramente
Porto de le miſerie,e fin del pianto.

Ba. Deh ui prego Reina non turbate
Il uoſtro cor gentil, ma tanti affanni
Sopportate co'l uoſtro animo inuitto
Ch'un dì, hauran fine i uoſtri lunghi mali
Se la mia mente è del uero preſaga:
Perche uien l'aere lucido e ſereno
Dopò ch'è ſtato nubiloſo,e nero:
Coſì la ſorte ua cangiando ſtile.

Cle. Oime infelice ch'io nacqui in mal punto
Credo in ira de gl'homini e de i Dei
Per che qual freſca e ben nudrita pianta
Di nouelli rampolli ogn'hor s'adorna
Tal io tanti ho dolori,e guai che ſempre
Il principio de l'uno,e'l fin de l'altro.
Ne piu ben ſpero ma in tutti i miei giorni
Viuer dolente,e diſperata uita:
Poſcia che coſì uol mia cruda ſtella.

Ba. Reina ſaggia, a che piu lamentarui?
E mandar ſin'al Ciel tante querele
Che ſono ueramente indarno ſparſe.
Perche gli ſtrali della ria fortuna
L'huomo conuien ſoffrir uoglia, o non uoglia,
Non ui laſciate uincer a i dolori.
Ma ſopportate le miſerie,e i mali
Co'l uoſtro ſingolar animo franco:
Perche a l'infermo par minore il male
Quando ch'ei s'arma di patienza il core.

Cle. *Come un soaue, e pretioso unguento*
Che sia nascoso in candido alabastro
Che sparge d'ogni intorno un grato odore.
Cosi e'l mio cor pien d'affanni e martiri
Conuien ch'e mandi al mio dispetto fuori
Pianti, querele, gemiti, e sospiri.
E perche nel narrar i duoli interni
Par che si sfoghi ragionando il core
Voglio farti del tutto homai palese
La lunga historia de le pene mie.
Ben che tu sai di quelle una gran parte,
E per ch'io sò che tu mi porti amore,
Vo che ti dolgi meco de miei mali.
Ch'a un mesto cor non è picciol conforto
Hauer chi l'accompagni a lamentarsi
Vie piu quando è da fido, e caro amico.

Ba. *Conoscete Reina apertamente*
Quanto ch'io u'amo da le fascie, & hora
In questa uostra si dogliosa etade:
Ch'unque non hò uoluto abbandonarui
Per minaccie o timor d'huomo che uiua.
E come fui ne i giorni chiari, e lieti
Con uoi, cosi ne i mesti e Nubilosi
Voglio star mentre che lo spirto mio
Regga queste mie membra afflitte, e stanche.
Però narrate a pieno i uostri mali
Accio che hora mi dolga, e ui conforti
Che cio richiede l'amor ch'io ui porto.

Cle. *Tu sai quanta affettion, e quanto amore*
Ch'a me portaua il mio diletto padre,

Come conuiensi à figlia sola, e cara,
Perche (oime infelice) quando ch'era
De la mia uerde etade il lieto aprile,
Egli cercar fé con gran diligenza
I Persi, i Medi, gl'Arabi, e Chaldei,
Et altre parti piu longinque, e strane:
S'huom ricco, e degno trouar si potea
Che fuße sposo à me, genero à lui,
Vltimamente non trouando alcuno
Che fuße ben à pien di suo contento;
Delibero di darmi per consorte,
Al suo figlio maggior chiamato Amone,
Onde di quello fui sorella, e moglie.
Ba. O insensata mente de mortali;
Come la maggior parte de chi regge
Si fu lasciato à se, si fa uirtute,
Quel che in altrui é illecito, e peccato.
Cle. Egli non fece gia per far errore
Congiungimento tal; ma per serbare
L'alterezza de si gran Re d'Egitto;
Ond'ei con zelo buon; non uolse darmi
A men nobil, men ricco, e men famoso
Di lui; perch'egli ha ben cresciuto il regno
Vie piu de gl'altri suoi progenitori:
Ba. Ei merta piu di quelli pregi, e lode.
Cle. Fatte le nozze, non paßar due mesi;
Che del grauoso d'anni padre nostro
Si chiuser gl'occhi in sempiterno sonno;
Onde con ricche funerali eßequie;
Appreßo i uecchi suoi fu sepellito:

Et noi con pianti, e panni atri, e funesti
Feßemo fede à tutto'l nostro regno
De l'amor grande che gli habbiam' portato;
E che mai sempre porteremo in uita.

Ba. Debito ufficio di figliuoli cari.

Cle. Cosi uiueamo in pace, & unione
Quanta può imaginar la mente humana;
Ma la mia fiera stella (oime) sospinse
Il mio fratel minor à inuidia acerba
Contra del mio marito, e suo fratello:
Ond'ei souente con mille lusinghe,
E con parole, & atti men che honesti
Scoperse à me'l suo illecito desio.
Et io pur sempre castamente, e saggia
Schiffandomi da lui non altrimente;
Come fa il Lupo timidetta Agnella.
Indi in quel cor maligno, empio, e peruerso
Piu crebbe l'odio; à tal che in pochi giorni
Co'l ueleno'l priuò di questa uita:
Per poter senza impedimento alcuno;
E senza d'altri hauer rispetto, o tema;
Posseder me con tutto'l regno insieme.

Ba. Ahi mente iniqua, ahi uoglia empia, e peruersa
Vfficio questo è ben di reo Tiranno;
Con simil modi usurpar gli altrui regni.

Cle. Hor sendo morto quel; questi per forza
Il suo Regno usurpò come tu sai;
E me constrinse ad eßer sua magliera
Contra mia uoglia, e contra'l mio pensiero.

Ba. Ahi Ciel; perche queste cose comporti?

Che non mostri qua giu qualche gran segno,
Verso questo Tiran crudele,e rio.
Cle. Fatte le nozze,se nozze pon'dirsi
Anzi opra del Tiran crudele,e ria,
Onde finito era'l primo anno apena
Ch'io grauida di lui uenendo il tempo
Debito,di me nacque una fanciulla
Bella quant'altra mai ueduta in terra
Se non m'inganna in ciò lamor materno.
Ba. Non u'ingannate che si uede in lei
Bellezza, senza essempio altera,e rara.
Cle. Onde che il padre suo uedendo in lei
Tante rare bellezze e singolari,
Volse che quella Thebea fosse detta
Da questa antica gran Città di Thebe
Che la circondon cento porte intorno:
Questa è la principal del Regno nostro.
Di nobiltà,bellezza,e di thesori.
Ba. La conseruino i Dei sempre in tal stato.
Cle. Dopo sett'anni ch'io hebbi partorita
Quella fanciulla si leggiadra,e bella
Nel uentre mi senti quel dolce peso
Del mio fanciullo, il qual poi che fu nato
Fu detto Memphi,da quella Cittade
Che del nostro bel Regno è la seconda:
Si che per questi miei cari figliuoli
Hauea tanta allegrezza e tal contento
Che con Giunone non haurei cangiato
Lo stato mio cosi felice,e lieto
E tal gioia m'hauea priuo del tutto

Il cor d'affanni, angoscie, e di sospiri,
Per queste (oimè) si uergognose nozze
Ba. Non è uergogna quando s'usa forza.
Cle. Stata con lui tre lustri in allegrezza,
Credo che qualche furia maladetta
Si gli spirò nel cor acro ueneno
Contra di me che gia uiuea felice.
Indi egli cominciò la figlia nostra
A mirar con suoi sguardi men che honesti
E scherzando con basci empij, e impudici
De la paterna riuerenza indegni;
Ma da folle amator, anzi piu tosto
Da fiera bestia crudel, e maligna
E tanto seguitò quell'atti iniqui
Ch'io souente'l ripresi con bel modo,
Ne per questo egli si restaua un punto,
Di proceder ogni hor di male in peggio.
Ba. Ahi che non gioua la riprensione
In un cor ostinato, e senza freno:
E chi fa questo se gli puo ben dire,
Nell'acque solca, e nell'arena semina.
Cle. Hor quel tiran per poter a suo modo
Empir ogni suo iniquo, e reo desio
Senza timor de gl'huomini, e de Dei,
Ne di me che gli son mogl e, e sorella
Del palazzo Regal m'ha spinta fuori
Come uil serua; anzi come nemica,
E la figliuola nostra uaga, e bella
Nel nostro geniale, e sacro letto
Ha fatto entrar (oime) nel loco mio,

Onde uiuerò sempre in pianto e'n doglia.

Ba. Quando dir s'udì mai cosi empia cosa;
Il padre hauer la figlia in trista moglie.
O tu Rettor del Ciel, deh perche lasci;
incorrer si maluagie, e horrende cose?
Ma se la spada tua fa pur dimora
Tanto percuote piu; quanto piu tarda.

Cle. Gia per dodici segni ha corso il sole
Ch'io priua son d'ogni diletto, e gioia,
Onde non spero piu di uiuer lieta
Poi c'hò tanto contraria la mia sorte.

Ba. Reina saggia; deh non ui turbate.
Che tosto finiranno i uostri affanni
Perch'ogni male ha'l suo principio, e fine.

Cle. Voglio finir mia uita amaramente;
Con laccio, o con coltello, o con ueneno,
Poi ch'io mi trouo in tanti affanni inuolta.

Cho. Donne gentili; ecco qui la Reina
Nostra, che si lamenta, e con querele
Tal; che le spiace homai l'esser in uita
Sarem'uenute a tempo a confortarla.

Cle. Pietose donne; Deh, ui prego assai
Non mi chiamate piu uostra Reina:
Perche la sorte mha cosi ridotta
Ch'io degna non serei desserui ancella.

Cho. Ben che fortuna instabile, e proterua,
Priuato u'ha del bel palazzo uostro,
Et di serui, & ancelle, e aurati panni,
Et d'altre cose nobili, e Regali;
Che tanto il sciocco mondo aprezza, & ama:

Non però u'ha priuato lalma, e'l core
Di ſapienza, prudenza, e fortezza,
Et de l'altre uirtù proprie, e natie;
Che ueramente ſon uoſtri ornamenti
E ueri beni; che'l caſo, o la ſorte,
Vnque non puo da uoi leuargli punto.

Ba. Queſti ſon beni ſtabili, & eterni
Che non ſono ſoggetti a ſtella alcuna.

Cle. Ahi; che la ſapienza, e la prudenza,
E la fortezza, & ogni altra uirtute,
Senza ricchezze, commodi, & honori,
Ignoranza, ſciocchezza, e gran uiltade;
E uitij, paion hoggi al ſecol noſtro.

Ba. Pur troppo è il uer, che par che il uolgo apprezzi
Solo ricchezze finte, e falſi honori;
E ſprezzi le uirtuti, e i ſuoi ſeguaci.

Cho. Apprezzi pur, & ami
Il mondo oro, & argento,
E l'altre coſe, che gli ſon ſi care,
Che fan per breue ſpatio l'huom contento.
Oime che ſono gli hami
Venenoſi; de i cori de mortali:
Sono pungenti ſtrali;
Ch'ognun di lor percuote, fere, e occide,
Cui piu fortuna con ſuoi beni arride.

Cle. Se ben mi trouo in gran miſerie inuolta,
Comprendo pur uoſtre parole ſaggie,
Ma gl'affanni, e i dolor, lo sdegno, e l'ira,
Mi fanno anchora parlar coſe tali:
Piene di sdegno, e di uerità uote.

Ba. Auien cosi; a cui rilaßa il freno
De la ragion, ne le miserie graui.

Cho. Reina con ragione
E fortezza, uincete la fortuna;
Come poi la stagione
Algente d'ogni frutto, e fior digiuna;
Viene il tepido Sole
Con rose, e con uiole,
Ornando il mondo del bel di natura.
Cosi la sorte uostra auersa, e dura
Si cangiera; se tanto ella u'annoia;
Che ui sera seconda, & aiutrice,
Sarete anchor felice,
Perche si mutera'l maligno aspetto,
De la uostra rea stella;
Che'n questa parte, e'n quella
Il fin d'ogni aspra noia è gran diletto.

Ba. Queste parole sue tanta hanno forza,
Che potrian confortar ogni cor mesto
Di cui lultimo fuße de infelici.

Cle. Hor che le uostre pietose parole,
Piene d'affettion; d'amor uerace,
Mi danno a lor poter con ogni modo
Breue conforto a si lungo martiro,
Ch'un giorno haurà pur fin tardi o per tempo.
Che deggio (oime) piu far? se non con forte
Animo, sopportar ogni aspro male
Che'l ciel si stancherà di darmi pene.

Cho. Sempre ne i graui mali, e ne i dolori,
Vn perfetto rimedio è la speranza,

Perche la uita nostra prestamente,
Ne diuerebbe al fine.
Ma molto fermamente;
Sperar si debbon giorni piu migliori:
Il ciel benignamente,
Vi trarra d'ogni affanno, e doglia fuori,
Ch'a le menti meschine,
Tarde non furon mai gratie Diuine.

B. Reina; poi ch'alquanto di conforto
Hauuto ha'l uostro cor, da questo dolce
E amato choro di honorate donne;
Buona cosa sarebbe ire al gran tempio
A pregar gl'alti Dei ch'a darui aiuto
Non siano tardi, in cosi lunghi mali.

Cle. Andiam; ch'è cosa gioueuole molto
A pregar quelli, perche ogni ben nostro
Da lor pietose mani si deriua;
Per giouar sempre a i miseri mortali.

B. Andiamo adunque mentre habbiamo'l tempo.

BAILO SOLO.

AHi; quanto ciechi son del lume uero
Color che cercan Regni, imperi, e stati,
Per uiuer uita piu lieta, e tranquilla.
Ma non san poi che sempre portan seco
Timor, sospetto; dubbio; affanni, e doglie,
E per un poco di finta dolcezza
Che porta il regnar seco gustan poi
Il piu de la lor uita molto amaro.

O quanta gelosia, quanto cordoglio,
Proua chi siede in qualche gran altezza,
Per quella il figlio al padre uien nemico,
E l'un fratello a l'altro, crudel morte
Non teme dar; per questa ingorda sete
Del Regnar; com'ha fatto crudelmente
Il nostro Re, che'l suo fratel maggiore
Priuò di uita, & usurpogli il Regno
Con la consorte; ahi uoglia empia, e peruersa.
Ond'ei si crede che i celesti Dei;
Non mirin l'opre sue maluagie, e triste:
Ne teme anchor, che la sua giusta lance
Gl'arrechi premio tal conforme a l'opre,
Si ch'ei sen' uiue ogn'hor tra suoni, e canti,
Volendo uiuer pur uita felice
Ma la fortuna al suo uoler contrasta,
Ch'inteso habbiamo da un secreto messo
Che gl'Ethiopi fieri insieme uniti
Son con quei di Cyrene audaci, e forti,
Per mouer guerra al queto Regno nostro.
Onde'l Re per saper piu la certezza
Di questo, hora mi manda uerso Memphi,
Doue che si sapra la cosa certa.
Perche di cose tal si leggiermente
Non si dè prestar fede; è la piu oscura,
E piu difficil cosa da sapere
E questa de i secreti de Signori
Che molto cauti uanno in ogni cosa,
Chi mantenir desiano'l Regno loro
Queto, e felice per molti, e molt'anni.

E chi fanno altramente in ſpatio corto
Di ſignori honorati, ſerui uili
Vengono in un momento, con lor danno
E ſcorno tal che mai da lor ſi leua:
E quei che prima lieta, e bella faccia,
Gli moſtrauan d'amici, e de fedeli
Scopronſi poi con ciere irate, e triſte,
Nemici eſſergli ben perfidi, e rei.
Hor non uò piu tardar, e uò partirmi,
Per intender ſe ui è certezza alcuna
Di quel c'ho detto; e per giunger piu toſto
Di qui n'andrò, ch'è piu breue'l camino.

CHORO.

AHi ciechi, infermi, e miſeri mortali,
Come la uita noſtra,
Quaſi mai ſempre ſente affanni, e duoli.
E per un poco di ben che le moſtra
Le rende lunghi mali:
Fortuna; e pochi par ch'ella conſoli.
Infiniti gli ſtuoli,
Son di color che uiuono in affanni;
E rari quei, che godeno in diletti:
Ma di dubbij, e ſoſpetti,
Viuono pieni, i giorni, i meſi, e gl'anni,
Ne par ch'altro rimedio il fin gl'apporte,
Se non la tarda, e deſiata morte.
Alcuni poi ſon con tal gratia nati
Che ſono ogn'hor felici;

Ne mai la ſorte ſe gli fa nemica;
Ne con lor han poter ſegni infelici:
Ne ſtelle inique ò fati;
Ma Gioue e'l padre; con Venere amica;
Ogn'un ben s'affatica
Facendogli felici a tutte l'hore;
Tal che gli dan ricchezze, e pregi rari,
E gli fan ſingolari
Dandogli d'ogni buon il piu migliore;
E a queſti fortunati in tal ſoggiorno
Viuer cent'anni, non pareno un giorno.
Altri poi da principio l'hanno auerſa
Ne par ch'ella gl'arrida,
Ma prouano infiniti, e graui mali.
Poco gli gioua hauer ragion per guida
Ch'ogni coſa riuerſa
Si uede andar; e ſempre acuti ſtrali
Sentonſi tanti, e tali
Al cor; che gli conducon quaſi a morte;
Ond'ei quaſi condotti a l'ultim'hora;
Subito gli riſtora
Al gran biſogno ſuo la buona ſorte:
E ſe i primi anni fur meſti, e infelici,
Gl'ultimi ſono poi lieti, e felici.
Al naſcer poi uediamo altri che lieta
Han la ſua prima etade,
Di ricchezze, d'honor, d'ogni ben piena
Senza punto ſentir d'auerſitade:
Poi ſi cangia'l pianeta,
Et ogni dolce ſuo muta in amaro;

Onde ogni affanno raro
Gli fa sentir con uita mesta, & atra,
Piena d'affanni, & di doglioso scempio.
Si uede il crudo essempio
Del a nostra Reina Cleopatra,
Ch'è priua in breue spatio, e spinta fuori,
Di padre, è sposo, di ricchezze, e honori.
Ma tu che le luci hai proprie, e leggiadre,
Occhio del mondo è padre
De le nascenti cose; ti preghiamo,
Aiuta la Reina; accio che poi
Ella sen'uiua lieta, e tutte noi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Ptolomeo sacerdote.

VScito fuori io son del mio palazzo
Per non sentir le spiaceuoli, & acre
Parole de molesti sacerdoti,
Iquali ogn'hor mi gridan ne l'orecchie
Con importunità tal che souente
Accender mi fa'l cor d'ira, e di sdegno:
E se non fusse la gran riuerenza
Che gl'han portata tutti i Re passati,
Farei tal cose ch'alcun piu di loro
Ardimento d'aprir uer me la bocca
Non haurebbe; ne darmi impaccio, ò noia.

Ma forse che potranno un giorno tanto
I sdegni, e l'ire ch'io porrò in disparte
La riuerenza, il timor, e'l rispetto,
E farò quel che la mia mente irata
Mi spingera per essempio d'altrui.
Questi turban la mia quiete al quanto
Ch'io deurei posseder co'l Regno insieme,
Perch'io son Re così felice, e grande,
Che di tutto l'Egitto hò la corona,
Nelqual son ben cinque città famose
Vie piu de l'altre di ricchezze grandi,
E questa è piu de ogn'altra assai maggiore,
E sono quelle quattro poi chiamate
Babilonia, Aleßandria, Abido, e Memphi.
Di tutte queste io tengo lo scettro:
E di quanto paese che'l gran Nilo
Co'l torto corso suo circonda, e bagna,
Hor ecco à punto il maggior sacerdote,
Che uien à darmi qualche strana noia
Con le parole sue gettate al uento.

Sa. *Sacro Re, quai pensier t'ingombran hora*
La mente e'l core, che per queste strade
Tu uai così soletto ragionando?
Dimmi se gliè qualche importante cosa,
Ch'io ti darò consigli buoni, e santi,
Che uerranno dal sen de i sommi Dei.

Pto. *Io gia pensando del ricco Domino*
Ch'io posedo con tanto degno honore,
E come ho sempre la fortuna amica,
Ch'unque non m'ha mostrato brutta faccia,

Cosa raro concessa à Regi,e Donni.
E nati sono ben sotto buon punto
Chi à qualche tempo non son da lei mossi,
Ma io felice son,ricco,e pregiato,
Vie piu d'ogn'altro,che fu Re d'Egitto.

Sa. Per le bell'opre tue chiare,e famose
Che son non solamente in queste parti
Note; ma insino ne l'altro hemispero,
Onde t'acquisterai eterno nome,
Non già di Re,ma ben d'empio tiranno.

Pto. Che adunque di tiranno il nome porto
E non di Re? ahi temerario molto
Con qual presontion hora mi parli?
Non sai ch'io son il tuo signore, e ch'io
Ti potrei far priuar di uita hor hora
Pe'l tuo sciocco parlar senza rispetto.

Sa. La morte non tem'io ne tue minaccie,
Ch'io uoglio far tutto quel che richiede
Il mio debito ufficio in simil caso:
Io rispetto t'haurei, e riuerenza
Se fusti Re,ma per esser tiranno
Ti uò parlar senza temenza alcuna,
Perch'io ministro son de gl'alti Dei.

Pto. Come? non so io Re lo scettro io tengo
Di questo Regno; e son solo Signore,
E siedo in regal sedia,e in gran ricchezze,
In oro,argento,in seta, in gemme,e'n ostro:
Et hò serui, & ancelle,in infinito
Numero, che fan sempre la mia uoglia;
E ogn'un mi teme, riuerisce, e adora,

Non son adunque io Re per queste cose ?
Sa. Queste non son circonstanze Regali.
Pto. Son meno l'esser pouero, e mendico,
Di ricchezze, e d'honor priuato, e nudo:
Mi par che tu dici hor uere pazzie:
So ben che se le cose ch'io t'ho detto
Io non hauesse; Re piu non sarei,
Ma quelle hauendo son pur Re felice.
Sa. Ahi, che ti mancan le parti migliori,
Che son giustitia; prudenza, e fortezza,
Religion, e temperanza, e fede.
Queste son quelle, che fanno un Re uero,
E non l'altre apparenze esterne, e false.
Pto. Sono pur uere, ch'io ben le posedo.
Sa. Ahi, che sono dannose, breui, e corte.
Guarda s'hai la giustitia nel tuo petto
E ua ben ripensando i casi tuoi ?
Pto. Io l'ho per certo; per che toglio l'oro,
Da chi piu, da chi men, si come n'hanno.
Sa. Conosco chiaro, & ancho i Regni togli
Di cui piu t'ama, con la uita insieme.
Pto. A Signori gli è lecita ogni cosa,
Per hauer un Dominio senza noia.
Sa. Son lecite le cose giuste, e buone,
Che grate sono à gl'huomini, e à gli Dei:
Pto. Guardar si dè quel ch'è grato à se stesso.
Sa. Si chi uol hauer nome di tiranno.
Pto. Pazzia è amar piu che se stesso altrui.
Sa. Ama il comun piu che'l proprio un Re buono.
Pto. Sciocco sarà colui che farà questo.

Sa. Anzi di te piu miglior, e piu saggio.
Pto. Piu saggio,e piu miglior è chi è piu grãde.
Sa. Si appresso gli ignoranti el sciocco uolgo.
Pto. Del uolgo,e d'ignoranti,é chi ciò sprezza.
Sa. Hor dimmi hai la prudẽza per tua guida?
Pto. Si sempre nel pensar piu l'util mio.
Sa. L'util è quando è giunto con l'honesto.
Pto. O con l'honesto, ò senza utile è sempre.
Sa. Sia menti cieche, e del metallo ingorde.
Pto. Anzi cieco è, chi el suo util non ama.
Sa. Senza l'honesto,è danno a un nome buono,
Pto. Senza ricchezze, nome buon non s'haue.
Sa. Dimmi s'hai la fortezza e'l cor inuitto?
Pto. Io uso quella ù non giouan minaccie.
Sa. Ben s'ha ueduto nel tuo proprio sangue.
Pto. Io son Re mi conuien far quel ch'io uoglio.
Sa. Si tutto con modestia,e con ragione.
Pto. La modestia, e ragione il contentarsi.
Sa. Hai temperãza? ahi uoglia cieca ingorda.
Pto. Vò contentarmi d'ogni mio disio.
Sa. Si uede il uer de le sforzate nozze.
Pto. Quel ch'io uo posso far ò bene o male.
Sa. Pur le seconde piu maluagie, e rie.
Pto. Chi mi può comandar? certo nissuno.
Sa. Hai religion a i nostri Dei.
Pto. Si ne i diletti, e piaceri, e thesori.
Sa. Stolto è quell'huomo che i suoi Dei nõ teme.
Pto. Temer si deue da i nemici astuti.
Sa. Ma piu temer si deue i Dei superni.
Pto. Di lor poco mi cale sappi certo.

Sa. Questa eßer deuria ben tua prima cura.
Pto. Mia prima cura è discrescer il Regno.
Sa. Ma senza i Dei tu t'affatichi indarno.
Pto. Anzi senza ricchezze non può farsi.
Sa. Son quelli da prezzar sopra ogni cosa.
Pto. Si gente hauer, e richezze infinite.
Sa. Non sai che uiene ogni Regno da i Dei?
Pto. Parmi che con la forza quel s'acquista.
Sa. Come tu hai fatto con l'opre maluagie.
Pto. Anzi buon'opra è stata à far tal cosa.
Sa. Adunque sei di ciò lieto, e contento?
Pto. Contento, e lieto son, anzi felice.
Sa. La uita, il fine, el di loda la sera.
Pto, Del presente mi godo, e meglio aspetto.
Sa. Hai serbata la fede tutta intiera?
Pto. Si quando è l'util mio non altramente.
Sa. Quella serbar si dè fino à nemici.
Pto. O nemici o d'amici in util sempre.
Sa. Son queste adunque regal circostanze?
Pto. Sono perche uogl'io che siano tali.
Sa, Non ti turbar se tiranno ti chiamo.
Pto. Di questo od altro nome non mi curo.
Sa. Quanto traligni da quel gentil spirto
Di Ptolomeo chiamato Philadelpho,
Che fu pur de tuoi uecchi Re d'Egitto,
Loqual fu di uirtute un chiaro specchio,
E di dottrina, e d'ogni buon costume,
Si ch'egli fu da ogn'uno conosciuto,
D'ogni gran riuerenza, e d'honor degno,
Tal che ingegno, ne lingua al uero aggiunge.

Pto. Come à gli huomini son faccie diuerse
Cosi l'openion uarie ui sono,
E quel che piace à questo, annoia à quello.
E per questo piu bel si uede il mondo
Per tal diuersità; perche se à tutti
Piaceße una sol cosa parimente,
Sarebbon guerre, litigi, e ruine
Tali, che quello diuerrebbe meno,
Ne Mondo questo bel potria chiamarsi,
Ma come innanzi quel, confusione.
Però se aggrada à me, quel, ch'à te spiace,
Questo è'l uoler de le superne stelle:
E come uarie di qualità sono,
Cosi producon diuersi desij,
Ne i nostri petti; contra iquali nulla
Ci gioua l'arte, ne saper, ne ingegno.
Sa. Ti ueggio in molti errori preso, e inuolto,
Ma'l saggio signoreggia l'alte stelle,
Et è de l'opre sue liber Signore.
Non stelle non pianeta, o caso, o sorte,
Ma la uolontà sua libera, e à lui
Solo conuiensi honor, e infamia in tutto.
Pto. Cosi creder io uoglio fermamente,
Ch'ogni nostro uoler uien da le stelle.
Sa. Ostination è questa pertinace
Contra cui nulla ual ragion, ne'l uero,
Sei tanto duro c'hora à parlar teco
Veggio ch'io spargo le parole indarno,
Pto. Perche? parole son da non far conto,
Ma se dicesti à me, quel che m'aggrada

T'ascolterei piu uolentieri ogn'hora.

Sa. Adulator non son, falso o bugiardo,
Ch'à te uoglia narrar folle, ò menzogne,
Ma uoglio dirti il uer senza rispetto,
Benche sappia da lui, che l'odio nasce.
Perch'io t'amo d'Amor uero, e sincero,
E però parlo à te liberamente;
Senza speme, ò timor, di cosa alcuna.

Pto. Parlami quanto sai di queste cose,
Che nulla ti uarran le tue parole,
C'hò stabilito fermo ne la mente
Di uiuer uita; qual uißuto ho sempre.

Sa. Altro non uò di ciò dirti per hora;
Ma forse che da qualche miglior tempo
Ti trouerò piu di ragion amico.

Pto. Sempre mi trouerai fermo, e costante.

Sa. Vfficio è d'huomo saggio il mutar uoglia
Di mal in bene, e por di bene in meglio,
E non star sempre in un uoler isteßo.
Hor perch'è l'hora di far sacrificio
A i Dei, uoglio partirmi resta in pace.

Pto. Et io n'andrò nel mio Regal palazzo
A' star ne miei conuiti, e ne i diletti,
Che solo tanto s'ha; quanto si gode.

BAILO SOLO.

Ba. CHi crede tutto quel che si ragiona
Dimostra chiaro eßer di cor leggiero.
Ne presti eßer si deue à dar credenza

A' parole che sian d'Auttore incerto;
Perche souente ne seguon gran mali.
Ma li Signori piu di tutti gli altri
Debbono eßer accorti in queste cose:
Ch'unque non mancan gl'animi uolpini
Che seminando uan mille menzogne;
Acciò sortisca effetto il lor pensiero.
E che cio'l uero sia, hora ritorno,
Da intender si è la cosa uera, e certa
De gli Ethiopi, e di quei di Cyrene;
Ma nulla di certezza intender puoßi.
Onde tornato io son per altre strade,
Per far al mio camin piu corti paßi;
Doue trouat'ho cosa à me molesta,
Che m'ha moßo à pietade il core, e l'alma.
Trouata ho la Reina sfortunata
In un pouero albergo lamentarsi
Con meste uoci, di sua iniqua stella,
Che l'ha ridotta, in gran miserie, e doglie:
E già con tanti mal paßato ha un anno.
Ond'ella presta con pietose uoci
Subito che mi uide con gran pianti,
M'incominciò à pregar ch'io l'ascoltasi,
Se punto in me regnaua di pietade.
Ond'io che sempre de gli altrui dolori
Hebbi pietade; uolentier le diedi
Orecchie; e poi per eßer la Reina
A cui tant'era si fedel, e caro
Ch'à inuidia molti de la corte mosi.
Hor ella dopo pianti, e gran singulti,

Senza narrarmi gli affanni ſuoi graui
Ch'à me non ſolo ſon chiari, e paleſi:
Ma noti ſon dal Gange inſino al Thile.
Mi dimandò de la ſua cara figlia,
Qual è lo ſtato ſuo qual compagnia
Le fa'l ſuo padre iniquo, e rio conſorte:
E poi ch'io l'hebbi detto il tutto apunto
Qual ſi trouaua la ſua cara figlia,
Ella pregommi per l'amor di Gioue
Ch'io deueßi tenir tal modo e uia,
Ch'ella parlar poteße alla ſua figlia
Che già dodici meſi n'era priua
Di ueder lei per la ſua rea fortuna.
Si che per contentarla uoglio hor'hora;
Parlar a ſua figliuola, e tenir mezzo
S'io poßo far che quella per un poco
Parli all'afflitta ſua dolente madre.
Perche gliè coſa molto a i Dei gradita
Giouar a gli infelici, e a quei che ſono
Da quella ingiuſta cieca al fondo ſpinti.
Hor uado ch'un negotio fatto toſto
Per due ſon d'apprezzar, e da far ſtima
Inanzi ch'ella ad aſpettarla uenga,

CLEOPATRA, BAILA, THEBEA, CHORO.

AHi laßa me, che queſte afflitte membra
Son da gli affanni tal deboli, e ſtanche
Che quaſi à pena i tardi paßi mouo.

Ma qual tarda testudine men,uengo
Qui per ueder del mio seme, infelice
Lo sfenturato frutto, onde il Tiranno
E mio nemico tal mi porge doglia,
Che penso sia cagion de la mia morte.

Ba. Reina sonui usciti de la mente
I miei buoni conforti? e quelli insieme
Di questo Choro d'honorate donne
Che confortato u'han si caldamente.

Cle. Hor mi bisogna aiuto, e non conforto
In tanti mali, e si crudel sfenture.

Cho. Sperate pur Reina
Reina pur sperate
Non restate giamai d'hauer speranza
Perche si muta ogni mondana cosa.
Se uoi sete dogliosa
E che pensate esser de i mali al fondo;
State co'l cor giocondo
Ch'anchor uita uiurete dilettosa.

Cle. Volessero ciò gl'alti, e sommi Dei
Darmi tanto di ben, quanto hora hò male
Accio che potess'io chiuder quest'occhi,
In pace che mai son di pianto asciutti.

Ba. Spero Reina anchor lieta uederui
In breue spatio se'l mio cor non erra
Lo qual, è di gran ben lieto, e presago.

Cle. Donne fedeli mie, donne pietose
Ditemi de la mia dolce figliuola
Com'ella stassi col Tiranno insieme?

Cho. Ella non può star bene

Come penſar potete
Viuendo in tale ſtato
Con un empio Tiranno
E di tal mali rei
Vie piu di uoi le ſpiace che di lei.

Cle. Oime ch'io troppo il credo, e maladico
Quella ſtella crudel empia, e peruerſa
Che deſtinò queſti peccati horrendi.

Cho. Queſta a punto Reina è la figliola
Voſtra con faccia lagrimoſa, e meſta
Ch'eſce fuori coſi col capo baſſo
E par chieda perdon, de l'altrui fallo.

Cle. Figlia mia cara ò figlia,
Vien pur ſicuramente
Appreſſo me ch'io ſon tua cara madre.
Non ſon un'aſpra Tigre,
Ne tua mortal nimica,
Ma quella io ſon che noue interi meſi
T'ho portata nel uentre
Frutto di ſeme maladetto, e rio.
Che piu ch'io uò penſando
Queſti enormi peccati
Mi marauiglio che l'antica madre
Non s'apra, e che diuori,
Queſto maluagio moſtro
Per l'opre ſue maligne;
Ahi quanto fur crudeli
Nel conſentir l'alte, e ſuperne rote,
Che cugnata mi ſei figlia, e nipote.

The. Madre diletta madre
Perdon homai ui chieggio

Vi chieggio homai perdono
De l'altrui fallo rio,
Ch'innocente è'l cor mio
Come'l tutto ſapete.

Cle. Figlia mia uien inanzi,
Laßa almen ch'io ti tocchi
Con queſta debil mano:
E che ti porga un baſcio dolce, e caro,
Ch'ogni mio duol amaro
In parte allenterà; deh uieni, ò figlia
Appreſſo la tua madre.

The. La tema, e la uergogna:
Madre non m'aßicura,
Io'l dirò quaſi a pena
A ragionar con uoi,
Non che uenirui appreſſo,
Ben che'l cor mio uoi conoſcete eſpreſſo.

Cle. O figlia io ti perdono,
Figlia diletta, e cara,
Sò che contra tua uoglia
Stai nel luoco che ſei.
Quel che fa l'huom sforzato
Non ſe puo dir peccato.
Io ti uoglio abbracciar diletta figlia,
Che ben mill'anni parmi
Che ueduta non t'ho figlia infelice.

The. O madre, dolce madre
Quanto meglio ſaria
Ch'io fuße morta nè le prime faſce;
O che la Baila mia

M'haueßi soffocata,
Fanciulletta innocente
Per non eßer dolente
Insieme uosco, in tanti lunghi affanni.
Perch'è somma pietade
Tosto priuar di uita
Chi per prouar miserie al mondo nasce.
Potria poco il destino
Nei miseri mortali
Se l'huomo del suo mal fuße indouino.

Cle. O figlia, oime, ò figlia;
Il cor mancar mi sento,
Non poßo star in piede
Oime, laßa infelice.

The. Madre, non ui lasciate
Vincer tanto al dolore,
Aiutiamola, ò uecchia
Ch'ella non cada in terra.

Ba. Reina, state sù, Reina saggia?
Ponete freno al uostro interno duolo.

The. Oime, donne correte,
Correte donne oime,
Aiutiam'questa afflitta
Reina, e madre mia.

Cho. Ahi, quanto può il dolore
Che le ha tolto ogni lena,
O' come impallidita
Quella serena faccia
Che, tanto'l duol cangiata l'hà da prima.

Ba. Donne pietose, e care

Non ſtiam piu qui di fuori,
Portiamo dentro la noſtra Reina,
Accio ch'ella ſi prenda alcun ripoſo
E che rihabbia i ſuoi perduti ſenſi.

The. Noi due ſole potremo
Menarla inſin qui appreſſo
A l'inſelice ſuo pouero albergo.
Voi pur reſtate al uoſtro
Coſi honorato loco,
Ch'in breue ſpatio, e poco,
A uoi farò ritorno.

Cho. Ahi, miſera Reina,
Et inſelice figlia,
Quanti graui dolori
Senton'per quel Tiran de i Dei nemico.
Ahi uita trauagliata
De i miſeri mortali,
E de i penoſi mali
La maggior parte uien da un cor maluagio.

The. Io ſon tornata peſtramente a uoi,
Che non uorrei chel Re ch'è ſi crudele
Non m'haueſſi trouata nel palazzo,
Et eſſer poi di piu gran mal cagione.

Cho. Come ſtà la Reina, e riuenuta?
Forſe è paſſato a lei tanto cordoglio?

The. Noi l'habbiam poſta ſopra il pouer letto
Tutta, con gli ſuoi ſenſi in abbandono;
Doue ſono uenute alquante donne
A darle aiuto in tanto graue affanno:
E molto m'è ſpiacciuto non potere

Star ſeco; (ò madre mia meſta, e dolente)
Per tema del Tirann'empio, e crudele
Che ben ſtata ſarei ſeco aiutarla;
Onde ciò ſommamente ſi mi ſpiace.
Hor, entro nel palazzo accio ch'alcuno
Qui non mi uegga; che ſon ſtata alquanto.
Ma uoi benigne donne pregherete
In tanto i ſommi Dei, c'habbian pietade
De le miſerie noſtre; e i noſtri affanni
Leuin da noi; acciò che allegre, e liete,
Vita uiuiamo; felice, e tranquilla.

CHORO.

SAcro, e lieto; himeneo;
Dio di pace, e d'amore,
Per cui mai ſempre ſi conſerua il mondo.
Ogni ſtato aſpro, e reo;
Et ogni gran dolore
A l'huomo fai parer dolce, e giocondo;
Quando che co'l cor mondo
Ambi s'amano inſieme,
E'n l'uno e l'altro petto
Fia ſolo un uiuo affetto;
Ne punto la diſcordia ſi gli preme:
Ma con ſincera fede,
Vn'alma, un ſpirto, in due corpi ſi uede.
Quant'è crudel nemica
La ſorte iniqua, e ria
A quelli poi che uiuon ſempre in guerra:

Tal ch'affanno, e fatica,
Duolo, e melinconia,
Quelli hanno sempre insin che son sotterra;
E mai non chiude, ò serra
Giu nel profondo Auerno
Pluton; tant'aspre pene
Di gran tormenti piene
Che minori non sian com'io discerno
Di quelle, che con scorno
I congiunti si fan la notte, e'l giorno.
Qual pace, e qual amore,
Qual zelo, uiuo, e uero,
Tra'l Re, e la Reina, hoggi si uede?
Se non odio, e furore
Crudel, tristo, e seuero;
Perche non ha il Tiranno amor, ne fede;
Ma dishoneste prede
Egli fa pur ogn'hora;
Pensando hauerne gloria;
E che resti memoria
Di lui qual è del dritto sentier fuora;
Come quel stolto, e rio
Sardanapal; nemico al mondo, e a Dio.
O sommo, eterno Gioue
Che tempri gli elementi
Volgi qui gli occhi de la tua pietade:
Mira le strane proue,
E i graui affanni, e stenti,
De la Reina nostra ch'al fin cade;
Se la tua gran bontade

Non le porge fauore,
In breue a quel ch'io uedo
Ella torrà congedo,
Da questa uita piena di dolore:
Cosi priue saremo
Di lei; ch'ogni speranza in quella hauemo.
Però; padre del Ciel, noi ti preghiamo,
Ch'a questo empio Tiranno
Togli la uita; accio ch'usciam'd'affanno.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

BAILA, CHORO.

Ba. *QVanto puo'l gran dolor, e'l graue affanno,*
Ne i petti de mortali chiar si uede
Ne la nostra Reina afflitta, e mesta;
Che quasi hauea pe'l duol del tutto persi
I sensi, e insieme, ogni uigore, e forza.
Cho. *O Baila cara o uoi fedel compagna*
De la Reina nostra; in cortesia
Diteci come ch'ella hora si troua?
Ba. *Poi, ch'io con altre assai pietose donne,*
Ponemo quella sopra il pouer letto,
Dandole assai rimedij, e tutte intorno
Stauamo a lei giouandole ciascuna.
Chi lei scaldaua, e chi con grati odori
I sensi de l'afflitta confortaua

Tanto che si rihebbe; e aprendo gl'occhi
Traſse un ſoſpiro ch'andò inſino al cielo;
E a noi uoltoſsi con pietoſo aſpetto
Dicendo; ahi gran nemiche mie crudeli
Che cotanto importune ſete ſtate
De la quiete mia diſturbatrici:
Doueuate laſciarmi in tal ripoſo
Finir queſta infelice uita mia,
Che di dolori, e affanni, fuor ſarei.
Perche la preſta, e deſiata morte,
De miſeri mortali è gran conforto.

Cho. Voi, con dolci parole, e con bei modi,
Doueuate preſtar a la meſchina
Qualche conforto a ſi lunghi martiri.
Perche giouano molto i buon conforti;
E parer fanno il mal di minor noia.

Ba. Ahi; ch'a un afflitto, e doloroſo core,
Che ſia de le miſerie poſto al fondo
Poco gli giouan conforti, o parole.

Cho. Per queſto d'aiutar mai ſempre, è buono
Gli afflitti; con parole in ſin che paſsi
Il gran dolor, che ſempre uien minore.

Ba. Dopo molte parole, lagrimando
Ella m'impoſe al fin che qui ueniſse
A uoi facendo per lei molti preghi:
Che debbiate tenir tal mezzo, e uia
Ch'ella poſsi ueder il fanciulletto
Del proprio uentre ſuo frutto infelice.

Cho. Debito ufficio è'l noſtro a compiacerle,
Direte a lei che uenga inſino un poco

Che le farem ueder, quel ch'ella molto
Brama e desia con tanto ardente zelo.
Ma ciò bisogna far con gran rispetto
Del nostro Re; ch'è si maluagio, e rio,
Ch'egli de ciò non sappia cosa alcuna;
Altramente sarem tutte infelici,
Fatte da lui, ch'è d'ogni ragion priuo.
Perche non dimandò del suo figlinolo?
Ella quando parlò con la sua cara
Figlia Thebea, che punto non le disse.

Ba. Era tanto il duol grāde, e l'aspro affanno
Ch'ella hauea di sua figlia tal ch'allhora
Nulla si ricordò del fanciulletto.

Cho. Crediam pur troppo, perche i grā cordo
Souente tanto offuscan l'intelletto (gli
Che gli fan obliar cose importanti.
Hor dite a la Reina ch'ella uenga
Insino alquanto spatio, che ben noi
Il suo figliuolo ueder le faremo.

Ba. Fate adunque di grazia ch'ella il uegga,
Che noi uerremo qui fra poco d'hora,
Doue so, ben che uoi non mancherete
Di far l'ufficio uostro in tutto a pieno:
Ond'ella tanta haurà gioia, e diletto,
Ch'io spero che scemar le farà il duolo
Che tanto il miser cor le preme, & ange.
Forse che questo buon rimedio fia
De le gran pene sue quasi infinite,
Per lo molto desio c'hà di uederlo
Perche souent'ella'l chiama, e desia

D'udir sue dolci, e care parolette,
Piene di dolce ambrosia, che sian certo
Cagion d'alleuiarle tante pene.
Hor uoglio andar fra tanto à confortarla;
Perche'l Re del palazzo uscir io ueggio
Allegro in uista, e non sò la cagione.
Cho. Rado un tiranno esser allegro puote.

PTOLOMEO. BAILO.

Pto. QVesto è quel sacro, e auẽturoso giorno
Ch'apersi gl'occhi in q̃sta chiara luce
Del mondo; sol per esser Re felice.
Questo è quel dì, che con solennitade
Voglio honorar uie piu che posso mai
Il mio natal felice, e fortunato.
Però tu Bailo, uanne prestamente
A far apparecchiar quel ch'io t'ho detto;
Acciò c'honorar possa i miei baroni
Come stat'è sempre l'usanza antica
Di me, e de gl'altri antecessori miei.
Ba. Farò quel che uolete, e in tutto à pieno
Sodisfaroui come si conuiene;
Tal che di ciò ne sarete contento.
Pto. Poni ben diligenza in ogni cosa
Come accorto che sei; ne tardar troppo
Perche s'appressa del conuito l'hora.
E fra tanto n'andrò per tutto'l resto
A gli altri commandar, secondo il suo
Vfficio; e ch'ogni cosa in punto sia,

Apparecchiata nel debito tempo.

Ba. Inteſo ho'l tutto, e farò certamente
Si che da me ne ſarete contento
Con gran preſtezza, e con gran diligenza.

Pto. Il ſeruo manderò, che uerrà teco
Accio che acconcio ſia meglio, e piu toſto
Quel che conuienſi a ſi nobil conuito;
Aſpetta ch'io lo mando ſenza indugio.

BAILO; SERVO.

Hoggi benigna haurò ben la mia ſtella
Se farò ſi, che queſto empio tiranno
Contenti la ſua ſtrana, e rara uoglia.
Perche faccia pur quanto io poſſo, e uoglia,
Sempre egli troua qualche mancamento,
E in ogni coſa ſempre truoua fallo,
Dicendo queſto è poco, e quello è troppo,
Ne mai del tutto contentarlo io poſſo.

Ser. A te mi manda il Re, ch'io uenga teco
A fornir quei negocij, ch'ei t'ha impoſto.

Ba. Non poco noi faremo a contentarlo.

Ser. Tu dici il uero, perche gli è ſuperbo
E beſtial; che raro ſi contenta.
Io poſſo ragionar qui ciò che uoglio,
Perche sò ben che di queſte parole
A lui non ui ſera detto nouella;
Perche un tiranno è in disgratia di tutti:
Ne alcuno amar lo può con uero amore,
Se non con falſità, folle, e menzogne,

Anzi la morte, gli desia ciascuno,
Perch'egli sempre tutti noce, e offende
Cosi'l buon, come'l rio, e fagli eguali
Senza pieta nessuna, ne temenza
De i Dei; ne men de gl'huomini del mondo.
E però non è picciol merauiglia
Se non si troua alcun che l'ami, o apprezzi
Ma quei pochi ch'el fanno solamente,
Ciò fanno per speranza, ouer per tema.
Ba. Vno de quei sei tu, che si ragioni?
Ser. Tu dici il uer, io son di quei per certo.
Ba. Fai male a dir cosi del tuo signore.
Ser. Non posso far, se ben uoglio altramente.
Ba. Perche chi ti fa forza a usar tal detti?
Ser. La ragion grande c'ho pur dal mio canto.
Ba. Che ragion del gridarti si souente?
Ser. Non gia; ma del tenir la mia mercede,
Ba. Vn giorno tu sarai da lui contento.
Ser. Si forse quando ch'egli m'haura ucciso.
Ba. E non s'uccide cosi tosto alcuno.
Ser. Anzi piu tosto; e per cagion leggiera.
Ba. Guarda che queste cose egli non sappia.
Ser. So che da te egli no'l sapra mai.
Ba. Forse lo sapra ben per altra uia.
Ser. Non gia da queste mie prudenti donne.
Ba. Altro non dico guarda come parli.
Ser. Che queste l'hanno in odio e con ragione.
Ba. Sempre honorar il suo signor si deue.
Ser. Si quando che gli è buono, giusto, e pio.
Ba. Amar si deue, o rio, crudele, o ingiusto.

Ser. Amar raro si può, chi è scelerato.
Ba. D'amarlo al men bisogna finger bene.
Ser. Ma chi finger non sà; come far debbe?
Ba. Sforzarsi pur di simular mai sempre.
Ser. Ahi, souente si legge il cor nel uolto.
Ba. Bisogna hauer dal uiso il cor diuerso;
E saper finger bene in ogni tempo.
Hor perche l'hora passa piu non stiamo
A dimorar cosi qui ragionando.
Ser. Andiamo adunque per spedirsi tosto.

Sacerdote Solo.

AHi, quãto ch'è nociua, e amara peste
L'ostination ne i cori de mortali,
Che gli fa star nel mal piu pertinaci.
Poco dirò sarian gl'error' de l'huomo
Se non fusse congiunta insieme a quelli
Vna peruersa, & ostinata uoglia,
Che gli fa sempr'andar di male in peggio.
Come si uede il nostro Re maligno,
Ch'è duro, & ostinato, ne gli errori;
Che punto non si uuol leuar da quelli.
La uerità, ne le buone ragioni,
Han nulla parte nel suo cor maluagio;
Ma credo ben, che le furie infernali;
Gli habbin de l'intelletto tolto il lume.
Quante belle ragioni, uiue, e chiare
Io gli hò detto piu uolte; & ei piu duro
Non uuole udir; Anzi con dir peruerso

Loda l'iniqua sua maluagia uita:
E questo è proprio mal d'uno ostinato
Vie piu l'opre lodar, che son piu ree.
Ma per questo restar non uoglio sempre
Di far l'ufficio mio, come conuiensi
Al grado riuerente in ch'io mi trouo:
Che forse un giorno di tal buone tempre
Egli sara; che le parole mie
Frutto faran ne la sua steril mente.
Hor uogl'io andar anchora a ritrouarlo;
Per c'hoggi è'l di del suo natal felice,
Ch'ei sara tutto lieto, e ben disposto,
Tal ch'io ben spero non parlargli indarno.

CLEOPATRA, BAILA, CHORO, E MEMPHI.

Cle. MIsero mondo instabile, e proteruo,
Ingannator de i miseri mortali:
E chi piu crede in te uiuer felice
Si troua in breue in graui affanni innolto;
Ne porgi pace qui compita, e uera,
Che da qualche litigio s'interrompe.
Ahi che nulla qua giu diletta, e dura.
Et ogni nostro dolce ben può dirsi,
O poco mel, molto aloè con fele.
E de i piaceri, e de i giochi, e diletti
Piccioli, e breui far, e graui, e lunghi
Sono i martiri; i gemiti, e i dolori?
Che prouo, oimè, per la mia cruda stella.

E tanto quelli han fatto in me meschina
Ch'a pena oime, i mouo i tardi paßi,
E quasi tutto il mio uigor ho perso.
Ba. Non date tanto a i uostri affanni luoco,
Ma sperate ne i Dei d'esser felice.
Cle. D'ogni speranza mia ueggiomi priua.
Cho. Sperate pur Reina;
Reina pur, sperate,
Che si cangiera tosto
La uostra crudel sorte;
E quanta hor ui da noia
Tanto piu ui dara diletto, e gioia.
Cle. Fia tutto quel che piace a i sommi Dei;
Dal cui uoler giamai non mi diparto.
Ba. Degna risposta di saggia Reina.
Cle. Fate o benigne donne in cortesia
Che ueder poßa il caro figliol mio;
Che nel uederlo sò, che le mie pene
Minor molestia mi daranno al core.
Cho. Contente siamo ogn'hor di contentarui;
Et hora egli uerrà dinanzi a uoi.
Memphi? ò Memphi? uieni, doue sei?
Memphi? uien da tua madre che t'aspetta.
Eccolo a punto qui; guardate un poco
Come si uede in questi tener'anni
Vn non so che; di presenza Reale
Conforme molto a uoi saggia Reina;
Ecco il frutto gentil del uostro seme,
Cle. Figlio, diletto; o figlio
Vieni appreßo à tua madre,

Non mi conoſci forſe?
Per ch'io ueſtita ſon di queſti panni.
Nuntio di doglie, e affanni;
E non piu ornata ſon di Regal manto:
Non d'oro, ò gemme, ò d'oſtro;
Poſcia che coſi uuol tuo padre iniquo,
Che con lanimo obliquo
Vuol ch'io mi ſtia coſi negletta, e uile,
Tal che null'altra a me fù mai ſimile.

Cho. Vanne appreſſo fanciullo
Alla tua madre cara;
Che ben tu le darai gioia, e traſtullo.
E la ſua pena amara
In parte ſcemerai che ſi l'accora
Vanne appreſſo fanciul ſenza dimora
Alla tua cara madre.
Non hauer tema alcuna;
Ma tu non la conoſci
Perche la ſua fortuna
Cangiarle hà fatto l'oro in ueſta bruna,

Cle. Memphi, ò mio figlio caro,
Non mi conoſci anchora,
Ch'io ſon pur la tua cara genitrice:
E quella, che per noue interi meſi
Nel uentre t'ho portato
Frutto del ſcelerato
Nemico a tutti i Dei
Che mi fa uiuer giorni meſti, e rei.

Mem. Madre, diletta madre;
Non piu ui conoſceua

Per tanti giorni, e mesi,
Che non u'ho piu ueduta,
Per che non state nel palazzo meco?
Madre mia dolce madre?

Cle. Il tuo padre crudele
Senza cagione alcuna
Da lui scacciato m'ha come tu uedi:
E questa uesta bruna
Conuien che sempre io porti;
Tal che si può ben dire
Cha'l mondo io sia trà morti.

Mem. Ben mi diceua il padre
Ch'erauate gia mortà,
Et io nulla sapeua
De i uostri lunghi affanni, o madre cara.

Cle. Come stai figlio? come
Ti tratta quel maluagio?
Oime; ch'io ueggio, oime, tutta smarrita
La tua faccia si bella;
Forse paura, ò tema
Di qualche cosa hor hai?
Dimmi annimetta cara
Se di nulla hai timore?
Dimmi ò mio dolce core?
Vita de la mia uita?
Sola speranza, e mio solo diletto
Dimmi che tema oime, t'ingombra il petto?

Mem. Madre mia cara un sogno
Ch'innanzi l'alba hò uisto
Mi fà ch'iò son si tristo

E pieno di timore.
Cle. Figlio non temer punto
Di spauenteuol sogni
Che son tutti fallaci.
Ba. Proprio costume è in questi tener'anni
Ben che leggiera temer ogni cosa.
Cle. Che sogno è stato questo
O' dolce figliuol mio
Che t'ha messo paura?
Mem. Pareami ueder uno
Ch'io amo, e ch'iò conosco
Ma ben non mi ricordo
Chi certo egli si fusse.
Pareami ueder dico
Quello lieto donarmi
Vna leggiadra uesta
Oornata d'oro, e argento,
E d'altre cose belle.
E cosi lui mirando
Veggio cangiarsi in carne
Crudel, & arrabbiato,
E quella bella uesta ch'ei me diede
Stratiar in molte parti;
E poi stratiata tutta;
Pareami ch'ei con gran rabbia la desse
Ad una amica lupa;
E quella diuorarla in un momento;
E poi far atti, e gesti
D'esserne mal contenta,
E mostrar trista uoglia,

E per questo morir tosto di doglia.
Ma nel morir tanti urli
E gridi, facea quella,
Che gran tema, e spauento,
Alla città porgea.
Onde per tal rumore
Da me partissi il sonno;
E mi restò il timore;
Tal che mi pare anchora qui uederlo.

Cle. O figlio, dolce ò figlio,
Non hauer di ciò tema,
E non ti rammentar piu di tal sogno;
Ma pensa solo a i tuoi
Studi, ch'ogn'hor impari
Dal saggio Bailo tuo fedel maestro.

Mem. Io non posso altramente
Far ch'io non mi ricordi,
Che sempre questo a me sta ne la mente.

Cle. Non ui pensar piu sopra
Ti prego ò caro figlio,
Per che questo tuo sogno
Non, è stata cagione
Altro, che tu hai sentito
A ragionar di qualche horrenda cosa;
Si che figlio sta lieto
Se tu mi porti amore.

Ba. Non temer Memphi mio, non temer figlio,
Ma sta di buona uoglia allegro, e lieto,
Ch'a tua madre, & a me fia cosa grata.

Cho. Reina, hor piu non state

A ragionar qui tanto,
Che forse il Re non ui trouaße, e poi
Aggiungesse il crudel piu male, à male.

Cle. Ben dite il uero donne mie pietose;
Ma tanto grande, è questo amor materno,
Ch'ogni rispetto haueа posto in oblio,
Però uò ritornar a la mia stanza
A paßar la mia uita in graui affanni,
Insin che Gioue habbia di me pietade.

Mem. Madre mia cara, anch'io
Voglio uenir con uoi.

Cle. O figlio resta pur qui con tuo padre,
Che meglio stai in un regal palazzo.
Che meco in casa pouera, & humile
Doue son sempre affanni, duoli, e pene.

Mem. Lasciate, ò cara madre,
Che uosco io uenga un poco
Dolce, e diletta, madre.

Cle. Ritorna ò figlio adietro, ò figlio torna,
Ma prima che da te mi parta, io uoglio
Vn bascio darti pien di uiuo amore;
O alma, ò uita de la uita mia;
Ti conseruino i Dei con buona sorte.
Hor io ritorno al mio pouero albergo;
Voi donne pregherete i sommi Dei,
Ch'à tanti miei dolor porgano il fine.

Clor. Tu fanciullo gentil ritorna dentro,
Che ben non si conuiene, e à te non lice
Star tanto fuor delle stanze Reali,
Per leuar tutti i sospetti, e rispetti

Marauiglia non è ſe ben la madre
Tant'ama i ſuoi figliuoli
Per ch'ambi ſono d'una carne humana.
Mirate un poco con uoglie leggiadre;
Che non gli humani ſoli,
Ma ciò uedrete in una tigie Hircana
Che s'alcuno gl'inuola
I figliuoletti ſuoi,
Lo ſeguita dapoi
Tanto che co'l ueneno al fin l'accoglie
E i cari figli ſuoi da lui ritoglie,
Quant'hà di queſto amor la ſaggia noſtra
E coſtante Reiua
Ripiena l'alma, e'l cor, lo ſpirto, e'l petto.
Che pur uedete quanto ella ſi moſtra
(Ben che afflitta meſchina)
Pietoſa uerſo'l caro fanciulletto
Ch'è frutto del ſuo ſeme,
E ſua ſperanza ſola,
Ond'ella ſi conſola
Tal che uedendo lui, diletto hà tanto,
Che le cangia in piacer il lungo pianto.
Però tu padre Gioue,
Dà ti preghiam per tua bontà infinita
A la Reiua, e à noi gioia compita.

FINE DEL ATTO TERZO.

ATTO QVARTO.

Ptolomeo, Sacerdote, Memphi.

Pto. *HOr del conuito l'hora s'auicina,*
Di celebrar con allegrezza, e festa,
Del mio natal felice il chiaro giorno.
E già gran pezzo che'l Bailo hò mandato
Co'l seruo mio fedel, acciò che insieme
Facciano quei seruigi, ch'io gl'ho imposti,
Ma fanno certo troppo gran dimora.
Sa. *A tempo saran ben parati; e pronti*
Pria che sia l'hora di seder à mensa.
Pto. *Parmi; che stanno troppo à far ritorno:*
Hor che ti par, di questa bella festa?
Ch'io uoglio far, non sarà questo giorno
Pien d'allegrezza, e gioia in ogni canto?
Sa. *Allegrezza saria se fusse quella*
Cosa nel tuo pallazzo, di cui priuo
Esser non puote allegrezz a perfetta.
Pto. *Che cosa manca à me? non hò ricchezze?*
Non sanità? non serui? & ogni cosa?
Sa. *Mancati quella; senza cui non puoi*
Viuer felice, e lieto da douero.
Pto. *Che cosa è questa mi di; hor prestamente;*
Che parmi hauer tutte le cose meco.
Sa. *La pace è questa; la pace ti dico;*
Senza laquale l'huom mai non è lieto;
Ne quella casa si può dir felice.
Pto. *Come; pace non hò? che mi disturba?*

Certo neßun? Sa. Pur troppo hai guerra graue
De i uitij, che ti uincono mai ſempre;
Et ti tengon legato in gran catene.
Pto. Di queſto homai non più uoler parlarne.
Sa. Non poſſo far altramente per queſto
Vfficio, e grado in ch'io mi trouo aſſunto.
Pto. Non mi turbar la pace; e'l mio riposo.
Sa. Pace tu haurai, ſe teco haueſte quella
Moglie sforzata, e tua meſta ſorella;
Coſi ſarian le feſte ben compiute;
Quando che quella fuſſe nel ſuo loco
Da prima, come uuol l'honeſto, e'l dritto.
Pto. Di ciò non mi parlar. Sa. Queſto non uuoi
Vdir? ahi, che ti diſpiace ſempre il uero;
E par che quello moleſtia ti porga.
Pto. Parlami d'altro io dico non conoſci
Che geſti tutte le parole al uento.
Sa. Coſi fan gli oſtinati ſenza lume
De la ragione, e menti cieche, e dure.
Pto. Parlami pur di piaceri, e diletti,
Che'n ciò t'aſcolterò ben uolentieri.
Sa. Che più piacer, e che più gran diletto;
Dimoſtrarti gli errori, e falli tuoi.
E farti uſcir fuor del profondo, e oſcuro
Loco delle miſerie, e de i peccati:
E farti ſeguitar l'alme uirtuti
Che ſon de l'huomo degne, e che fan quello
Simile in parte à i ſempiterni Dei.
Pto Le più belle uirtuti certo parmi,
Contentar tutte le ſue uoglie à pieno.

Sa. O uote di ragion parole sciocche
Pto. Non mi far io ti prego accender d'ira,
Che in disparte io porrò la riuerenza
Ch'io t'hò portato, e porto insino ad'hora.
Sa. Habbi patienza sempre il uer uò dirti.
Pto. Anchor dite molto da dir saria,
Che tu non sei quel che di fuor tu mostri.
Sa. Basta, non guardar punto in altra parte
Se non à l'util mie sante parole;
Che piene son di uerità Diuina.
Pto. Diuerse hai l'opre da le tue parole;
E però più non m'intronar l'orrecchie.
Sa. Ahi. secol tristo, ahi, maladetta etade,
In cui la uerità non hà più loco,
Ma sol l'adulatione, e la bugia.
Pto. Bugiardo sei ben tu pien di menzogne.
Sa. Come la uerità non si conosce
Da questi animi ciechi al mal' si pronti,
Che gli piaceno udir cose dannose
Con apprarenza d'utili, e di buone:
Pur che siamo al uoler loro seconde.
Poi, che tu sei tanto ostinato, e duro,
Che nessuna cagion homai ti meue
Dal crudo tuo uoler, moueti al meno
L'hauer quel caro fanciulletto seco;
C'honor, e gloria fia di questa etade.
Egli quel fia, che con l'alme uirtuti,
S'agguaglierà appresso tutti i antichi
Antecessori tuoi, chiari, e famosi;
E gli fia quel che la tua Real casa

Allumerà di uero, e chiar splendore,
Come uero Piropo, anzi qual Sole:

Pto. Pur, che consenti à questo'l suo Pianeta

Sa. Hor ecco aduuque, ch'egli n'esce fuori
Del bel palazzo. Mem. Padre, ò caro padre
Venite homai perche tutti i Baroni
Sono in ordine, e insieme i Sacerdoti.

Sa. O che parlar gentile, e accostumato,
E in questa sua cosi tenera etade;
Si uede gran speranza manifesta
Di costumi Reali, e di uirtute.

Pto. Speße fiate, sono differenti
I costumi, si come son l'etadi;
Et tal mostra fanciullo esser agnello,
C'huomo diuiene poi feroce Lupo.

Sa. Questo sie'l uer, ma rare uolte accade
Che siano differenti di costumi:
Ma per il più si uede chiaramente
Per la mattina conoscesi il giorno.
E da fanciullo, qual deue eßer l'huomo.

Pto. Si; ma'l giuditio human erra souente.

Sa. Non erro già, ma con ragioni io parlo,
Che ueggio certi segni à lui nel uolto
Che mi son di gran bene indicij chiari.

Ptò. Quel ch'esser deue stà sol nel distino,
E nella sorte; sia quel che si uoglia;
Hor per ch'è l'hora de gir al conuito:
Andiamo inanzi che'l tedio molesti
Quei che n'aspettan con tanta allegrezza.

Mem. Venite presto; ò padre

Che ſono apparecchiati
I ſuoni; i canti; i balli,
E l'ottime uiuande cotte ſono.
E i ſaporiti uini,
Sono ne i uaſi d'oro:
E ſon le menſe ornate
Di roſe, e di uiole, e gelſomini.

Pto. *Poi che gli è preparata tanta feſta,*
Voglio che quella piena mente adorni.

Mem. *Fate quel ch'auoi piace io ſon contento.*

Sa. *Parole degne di ſi caro figlio.*

Pto. *Hor preſto entriamo, sēza far piu indugio*
Ch'ogni punto mi par piu di mill'anni,
A goder queſta mia feſta compita.

Sa. *Vogliano i Dei che queſta ſia felice.*

Bailo, Seruo, Choro.

Ba. *PAr che uoglia la ſorte alcuna uolta;*
Che di qualche ſeruigio preſtamente
Vogliam'ſpedirci, quel faſſi piu tardo.
Dubito forte che ſiam'ſtati troppo
A ritornar, e ſia paſſata l'hora
De la feſta Real, ſolenne, e grande:
E non ci mancheran gridi, e rumori,
Dal Re crudel, che di ragione è priuo.

Ser. *Hor dimandiamo un poco a queſte donne*
Se ſiam uenuti a tempo; ò troppo tardi;
Elle ci ſapran'dir'il uero a punto.

Ba. *Donne ſaremo noi uenuti a tempo*

Per la festa del Re, pe'l suo conuitto?

Cho. Si perche'l Re, co'l sacerdote insieme
Co'l suo fanciul, hor hora, entrati sono
Allegri, e lieti, dentro il bel palazzo.

Ba. Entriamo anchora noi, prima che quelli
Siedano a mensa, e c'habbino ogni auiso.

BAILA, CHORO.

Hor, che per tutto si fà festa grande;
E che la Città nostra è ĩ allegrezza
Per lò natal del nostro Re crudele:
Spero che forse d'allegrezza tale
Partecipe sara anchor la Reina,
La qual pur spera almeno in questo giorno
Hauer di tanta festa qualche parte
Che le scemi l a doglia che l'uccide.

Cho. Egli fià ben crudel, uia piu d'ogn'altro,
Se hora ch'è tal giorno festo, e lieto,
Ei non allegri la nostra Reina
Che sta mesta, e dolente in gran speranza.

Ba. Io spero pur ne gli alti, e sommi Dei;
Ch'ella in breue sarà lieta, e felice;
Se la mia mente mi dimostra il uero.

Cho. Tempo sarebbe homai,
Che questo empio Tiranno
D'e Dei crudel nemico
La trahesse de i guai,
E se per lo passato
Tempo; le ha dato noia,

Per l'auenir le dia contento, e gioia.

Ba. Egli debbe eßer bene homai satollo
Di darle tante pene, e tai dolori,
Che marauiglia è ben ch'ella sia uiua;
Ma la sola speranza la mantiene:
Che spera un giorno uscir di tante pene.

Cho. Saremo ben tutte felici all'hora,
Se'l Re cangia'l suo core
D'odio in uerace amore
Verso di lei, che l'ama, e si l'honora.
Fia ben felice Regno
Priuo d'odio, e di sdegno;
Tal ch'a tutti fia grata
Questa lodeuol opra;
E per la pace, che saria tra loro
Chiamar si potria questo il secol d'oro.

Ba. Hor, per ch'io ueggio uscir il Sacerdote
Di là; mi uò partir con breui paßi;
E uado a dar conforto a la Reina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. Non è pena maggior in questo mondo
Di quella, quando un animo gentile
Vede, ouer ode, cosa a lui molesta;
Che turbi il suo natio proprio sereno.
E questo prouat'ho, c'hor mi trouaua
Sieder à mensa co'l Re nostro iniquo;
E con gli altri Baroni, e Sacerdoti;
Doue che si mangiauan senza freno.

Et iui ogn'uno piu gagliardo, e forte
Parea nel beuer di bacco il liquore:
E nel mangiar le uiuande infinite,
Con uarij sopra, e diuersi sapori.
Fatti non sol per destar gli appetiti,
Ma sol per satiar l'ingorda gola.
Quinci, l'uno con l'altro con parole
Men c'honeste, à parlar inconminciaua
Tanto ch'à me molestia mi porgea.
Tale che non potendo udir quei sciocchi
Partito son, che piu mi aggradan certo
Le semplici mie solite uiuande
Mangiarle in pace, con silentio, e amore
Che quelle piene di molti sapori
Giustar con gran rumori, e con disturbi.
Quanta sciocchezza; e quanta gran pazzia
E ne le mense usar parole sozze,
Che siano assai dal buon camin lontane
De la honestà che piace ad ogni saggio.
Dou'io per non poter soffrir d'udirle
Partito io son, e uoglio andarmen'hora
A far i sacrificij à i sommi Dei
Che leuino de lignoranza il uelo
De l'intelletto oscuro del Re nostro;
A cui sol piaccion uitij, e tutti i mali.
E quelli uò pregar con si uiuaci
Orationi, e con si caldo zelo,
Che credo assaudito esser da loro.
Perche rare fiate, ouer non mai
Occore, che le preci humili, e pie

Non ſiamo interamente eßaudite,
Quando uengon da un cor ſemplice, e mondo.
Perche ſon quelli apparecchiati ſempre
Ad udir gl'humil preghi de mortali,
Per l'infinita ſua rara bontade.
Hor che conueniente il tempo parmi,
Ir uoglio a far il mio debito ufficio:
Perche far tutto al ſuo tempo ſi deue.

NVNTIO, CHORO.

Nun. AHi, che tanto ueloce eßer uorrei
Ch'io fußi toſto in un momento fuori
Di queſto oſcuro, e tenebroſo Egitto.
Anzi, che mi naſceßero uorrei
A queſti pigri piedi ali ueloci;
Con le quali lontan uolaſſe tanto,
Che non uedeße piu ſegno, ne orma,
Di queſta region, empia, e crudele:
Per la caſa Real, ch'è tanto infame
E cruda; che di Tantalo, e di Pelope;
Quelle paion piaceuoli, & humane.
Cho. Che noua apporti tu? N. ahi queſto regno
Non parmi piu d'egitto; ma ben certo
De fieri Antropo phaghi; e crudel ſcythi,
Che fanno i cibi lor di carne humana.
Nun. Dirò; s'iò potrò dir, ma tal ſpauento
Ingombrato m'ha il cor, che le parole
Formar non poßo; & nele fauci ſtrette
Reſtami la mia uoce afflitta, e meſta.

Cho. Che noua è questa, che caso crudele
Raccontal tosto, perche tu ne porgi
Con tanto dimorar più gran timore;
Però principia questa mala noua.
Nun. Darò principio, poscia ch'io ui ueggio
Pronte ad udirmi; ma fate ch'almeno
Questo caso crudel mentre ch'io'l naro
Con queste amare mie meste parole,
L'accompagnate uoi co'l uostro pianto.
Cho. Dimmi Nuntio ti prego, dimmi homai
Che caso è questo? che ti promettiamo
Che se quel che narrar hora ne uuoi
Di lagrime fia degno, à tutte quante.
Gl'occhi uedrai d'amaro pianto molli.
Nun. Il caso è tanto grande, che per certo
Faria pietade, à tigri, à lupi, & orsi;
Non ch'à uoi donne di pietate amiche.
Cho. Homai da fine à tal principio mesto.
Nun. Sapete donne pietose, e gentili;
Come hoggi è'l giorno lieto, festo, e altero,
Del oscuro natal del Re crudele.
Il qual hoggi per tutto hà fatto festa:
Et tal, ch'unque non fu fatta tra noi,
Saper douete, come un gran conuito,
Hà fatto il Re, à principi, e signori;
Come conuiensi ornato d'ogni sorte
Di uiuande diuerse, e buoni uini:
Taccio gl'atti uillani, e le parole
Priue d'ogni honestà, che furon iui.
Quinci ciascun à diuorar si uede

Stanco per troppo cibi, e non gia ſatio;
Quinci à dishoneſtà s'aprio la ſtrada.
Hor ſcaldati dal uino tutti inſieme,
Poi che leuati fur da menſa, balli
Dishoneſti à ballar incominciaro;
E come il Re tutti gli altri uincea
Di dignità, d'honori indegni à lui;
Coſi uincea ciaſcuno parimente
D'hebb rietà, e d'ogni altra pazzia.
Hor quel dal uino ſcaldato, la mente
Et la ragione offuſcata n'haueа
Tal; ch'oprar ei poteа null'opra buona;
Di furor pieno il ſuo figliuolo preſe,
Et del palazzo nella più ſecreta
Parte, menollo con due ſerui iniqui;
Doue ch'io era à punto per cagione
Di ſeruigi ridotto in quella parte
Onde uedendo ciò ſubitamente
M'aſcoſi, per ueder quel che uolea
Far de'l ſuo fanciulletto il Re crudele
Hor giunti in quella oſcura, e aſcoſa ſtanza
Il Tiran preſe per li capei biondi
Il ſuo figliuol, con la ſiniſtra mano;
Et nella deſtra un gran coltello haueа:
Dicendo à lui parole amare, & acre;
Onde il fanciullo con gran pallidezza
Subito tinſe la ſua bella faccia,
E le roſe uermiglie ſi fuggiro
Da le tenere ſue candide guancie,
E con atto pietoſo ſi uolgea.

Verso il padre crudel; dicendo, ahi, padre,
Ahi padre mio; che cagion io u'hò fatto?
Che mi uolete (oime) priuar de uita?
E cio diceua pur uersando sempre
Da gli occhi dolci suoi lagrime amare,
Ond'ei uolendo mouer il crudele
Furor del padre suo, subito stese
Le pargolette braccia uerso lui
Per abbracciarlo, con tal humil'atto
Da far l'istessa crudeltà pietosa.
Onde ei più di furor tosto s'accese,
E prestamente con l'iniqua destra
Nel petto al suo figliuolo il ferro ascose;
Il qual pregaua lui di pietà priuo.
Hor uedendo il crudel, che per la prima
Ferita, egli non era giunto à morte;
A se traße con furia il crudel ferro
E diegli un'altra piu crudel ferita
Per la qual non potendo star in piede
L'infelice fanciul pallido, eßangue,
Del crudel padre suo cadete à i piedi.
Il qual con gran furor più ch'inhumano
Da se lo spinse, sanguinato, e morto;
Come s'ei fusse stato un'aspra fiera,

Cho. Ahi, crudel piu ch'ogn'altro, hai, scelerato
Che poi s'hà fatto di quel corpo morto?

Nun. Egli non satio anchor di crudeltate,
Comandò à quei due serui ch'eran seco,
Che doueßer smembrarlo in molte parti:
I quai crudeli, obbedienti, e presti,

Presero del fanciullo il corpo morto,
E gli spogliaro i bei dorati panni:
Ch'eran di sangue fatti horrendi, e brutti:
E poi presono il corpo, e gli tagliaro
La testa, e i piedi, e le man pargolette:
E prestamente gli trasser del petto
L'interiora tutte, e l'altre membra
Diuisero i crudeli in molte parti;
Ponendo quelle in uno uaso grande:
Et à questo spettacolo si horrendo
Sempre il Re stea presente, e lieto in faccia
Si dimostraua, ahi, crudeltate estrema.

Cho. Che rara crudeltade ahi, cor ferigno,
Che uoglion far di quelle afflite carni,
Darle forse pietosa sepoltura?

Nun. Voleßero ciò i Dei che sepellite
Fußer le membra del fanciul meschino;
Ma'l Re di crudeltà uiè piu ripieno,
Hà fatto portar quelle alla cucina
E cuocer ne i schidoni, e ne gli stagni,
Per far uiuande inusitate, e rie.

Cho. Chi mangierà quegli cibi infelici?

Nun. La madre propria. Cho. La nostra Reina?

Nun. A lei mandate saran tal uiuande,
Com'ho potuto intender chiaramente.

Cho. O crudeltà, ch'ogni crudel auanza.
Ma che graue cagion mosso ha'l Tiranno
A usar tal crudeltà nelle sue carni?

Nun. Pareasi r se al crudel, che la Reina
Non fuße assai dolente, & infelice.

Per le gran crudeltate usate à lei;
Che uoluto hà finir con questa iniqua
Opra; la rabbia di sua mente fiera;
Accio che la Reina ciò uedendo
Piu dolente è piu afflitta, ne diuenga;
E che per duol finisca la sua uita.
Cho. Credo che questa sia lultima doglia,
Ond'ella finirà la uita amara;
Che prouar le fa quello empio, e crudele,
E questo il fin sarà d'ogni sua pena:
O crudeltà, non piu ueduta, ò intesa.
Nun. Pensate donne mie, pensate un poco,
Se mai fù crudeltà simile à questa,
Che marauiglia hò bē c'hora nō s'apra
La terra, e che diuori questo mostro:
Ma forse tarda il ciel la sua uendetta,
Per farla pòi maggior secondo il merto.
Cho. I Dei non restan mai, se ben son tardi
A render guiderdon secondo l'opra;
Ch'altramente giustitia in lor non fora.
Ma spero che uedremo in breue spatio
Esser punito lui miseramente.
Nun. Ecco donne, ch'io ueggio uscir un seruo
Fuor del palazzo; con quei due coperti
Cesti; ch'io credo che sian le uiuande
Crudeli, ch'egli à la Reina porta.
Hor uò partirmi, accio ch'ei non mi uegga
A ragionar con uoi. Cho. partiti adunque.

CORO, SERVO.

Cho.

Ritorna i paßi adietro ;
Non eßer coſi preſto
A portar tal preſente horrendo, e ſtrano,
Se in tè regna pietade
De le miſerie altrui ;
Homai ritorna adietro ;
E non eßer cagione
D'aggiunger male, à male :

Ser. Io non poßo far altro ch'obbidire
Il ſignor noſtro, faccia bene, ò male ;
Io uoglio andar inanzi, e uò portarlò
A cui mi manda quel ch'obbedir deggio.

Cho. Sai forße cio che porti ſi coperto ?

Ser. Non sò, ne men, di ſaperlo mi curo,
Perche'l Re ſi m'ha impoſto ch'io lo deggia
Portar ſenza ſcoprir ne pur uederlo,
Ne io, ne altri ſotto pena graue
De la uita, e però uoglio obbedirlo.

Cho. Se tu ſapeßi che preſente, è quello
Tu non lo potereſti in alcun modo
Perche gli è coſa in humana, e crudele :

Ser. Sia pur quel che ſi uoglia io non mi curo ;
Farò l'ufficio mio, ch'io sò pur troppo
Che'l Re non fece mai lodeuol coſa,
Ma forſe che di queſto u'ingänniate,

Cho. A cui tu porti quei coperti ceſti,
Dimmi la uerità ; per gl'alti Dei,
E non celar à noi di queſto il uero ?

Ser. A l'infelice Reina io gli porto.
Cho. Hor certe, e chiare ben del tutto siamo,
Però ritorna adietro, ch'io ti dico
Che se tu porti quello à la Reina
Cagion sarai d'accrescerle i dolori;
Ma se non uai, piaceuol cosa, e grata
Farai agli alti, e sempiterni Dei,
Però uolgi ti prego i paßi altroue.
Ser. Fia pur di bene, ò mal, mezzo, ò cagione,
Altro non poßo far cio ben mi spiace:
Ma patienza cosi uuole il nostro
Signor, & Re; & io uoglio obbedirlo;
Perche ubbidir si deue i signor suoi,
Cosi gli ingiusti, come i giusti, e pij.
Et accio ch'egli poi non mi riprenda
Di tardanza; per star tanto con uoi,
N'andrò di qui, che fia piu breue strada.

CHORO.

O Padre de le cose; ò cor del cielo,
Luce, ch'a ogn'altra luce,
Tu dai col tuo ualor, lume e splendore.
Tu sei Rettor, e Duce,
Per cui qua giu si sente caldo, e gielo,
Et à ogni cosa porgi il tuo fauore?
Tu a i mesi, i giorni, e l'hore,
Et à secoli, & gli anni
Porgi principio, e fine;
Et tue uirtù diuine

Son tali, c'hora mi mancano i uanni
A narrar le tue lode, e'l tuo gran pregio;
Ma ci ſaria meſtier d'un ſtil piu egregio.
Marauigliomi ben come comporti,
Che in queſta Città cara,
Che del tuo nome anchor ſen uà ſuperba;
Con crudeltade amara,
Si ſenton rare, e inuſitate morti,
Qui doue ſopra de i tuoi ſanti altari,
Con preghi honeſti, e cari,
Purgati ſacrificij
Eran fatti a tuo honore,
Dal maggior al minore
Ciaſcuno ti chiedea perdon de i uitij
Suoi; e con boui, e con bianchi uitelli;
Sacrificaua lieto, hor queſti, hor quelli
Di queſta crudeltade, empia, e peruerſa
Ne moſtrò ſegno il Nilo
Queſt'anno quando fu'l ſolſtitio eſtiuo;
Chel ſuo humido filo
A ſe ritenne, onde fu in tutto perſa
La ſpeme, di bagnar le terre noſtre;
Conuien che qui ſi moſtre
Queſto per un gran ſegno;
Perche mai non s'inteſe,
Che in queſto almo paeſe
Di darci lacque ſue feſſe rittegno,
Ma queſto fù (come ſi uede chiaro)
Inditio di tal caſo attrocce, e raro.
Queſto è cagion che i chiari raggi tuoi

Da noi nascondi, e celi,
Perche non uuoi ueder opra si rea,
Ne casi si crudeli;
Ch'unque non furon uditi tra noi.
Chi mai udi: tal caso empio, e inhumano?
Che'l figlio, a brano a brano;
Stratiato sia dal padre,
E quelle pargolette
Membra si leggiadrette,
Cuocer, e farne uiuande a la madre,
Oime; quando s'udi cosa simile?
Dal Borea, a l'austro, & da dal mar'Indo
Bisogneria, che per questo peccato. (al Thile
Fusse una eterna notte;
Ne ti mostrasti piu ne tua sorella.
Ma fußer guaste, e rotte
L'alte leggi del ciel tanto ordinato;
Poi che si troua hoggi sopra la terra
Vn cor in cui si serra
Tanta gran crudeltade,
Che solo co'l pensiero
Vederla da douero
Spauenta, e moue ogni cor a pietade:
Perche chi da pietà non son lontani
Piangon l'altrui miserie, e i casi strani,
Cortese; e santo padre;
Volgi qui gli occhi de la tua pietade;
E fa che noi con la Reina insieme
Viuiamo liete, inanzi l'hore estreme.

FINE DEL ATTO QVARTO.

ATTO, QVINTO.

SERVO, CHORO.

Ser. AHi, crudel caso dispietato, e rio,
Oime, non sò in qual parte io uadi, ò sia
Non sò che non mi scoppia il cor nel petto
Da gran pietade; per c'ho ueduto hora
Cosa, che di ueder giamai credea.
Cho. Noi sapeuamo il tutto,
Et io ben te l'hò detto
Che tu tornassi à dietro,
Accio che piu gran male non seguisca.
Ser. Io non sapeua certo, che presente
Era quel che portaua, ne pensato
Haurei tal crudeltate, horrenda, e fiera.
Ma perche uoi non mi diceSti chiaro
Il tutto di tal cosa, prima ch'io
Portato haueße à lei cosa si cruda?
Cho. Io t'ho cosi parlato,
Senza piu chiaro dirti,
Per tema del signor empio, e Tiranno:
Percio che de le cose de i signori
Non bisogna parlarne chiaramente,
Ma cosi in questa guisa,
Che d'alcun non si poßa eßer ripresi:
Perche son sempre tesi
Gl'archi d'accusatori, in ogni parte
Per scoccar in color, che senza tema
Parlano de signori al modo loro:

Però buono è parlar poco, & oscuro;
Mà miglior è'l tacer, e piu sicuro.

Ser. Sforzato è sempre ogn'un che serue altrui
D'ubbidir, chi con loro hà potestade;
Tal ch'a me questo attribuir non puoßi
A peccato; perche cio non sapeua
Mà fatto hò per seruir il mio signore.

Cho. Dimmi, ti prego come la Reina
Hà fatto nel gustar si ree uiuande?

Ser. Sappiate donne, che poi ch'io portai
A la Reina la uiuande amare;
Ella per cio non mostrò lieta faccia
Perche'l suo cor di male era presago.
Hor con la faccia impallidita, e mesta;
Prese quelle uiuande, ch'eran'bene
Acconcie, sich'ogn'un n'hauria mangiato;
Ond'ella che di tal opra crudele
Non sa, ne pensar puote à poco, à poco;
A gustar cominciò quei cibi rari;
E speße uolte quelli ne le afflitte
Fauci restaro, e la sua destra graue
Era nel prender quei cibi crudeli.

Cho. O Gioue oi me, non miri queste cose?
Che non dimostri in Terra horribil segni.

Ser. Si che mangiato alquanto la meschina,
Dissemi non saper per qual cagione
Ella era cosi mesta, e dolorosa:
E poscia diße à me che'l Re crudele
Pregar douesse, à usar uer lei pietade;
Ma prima che da lei combiato tolsi,

A far ingiuria à le membra d'un morto,
Ahi, misero fanciul nato in mal punto.
Ser. Io uoglio andar hor hora à sotterrarle.
Cho. I Dei ti renderanno premio eterno,
Piangiamo adunque non pur la sua morte,
Ma gli aspri mali, e i tormenti, e flagelli
Che siam per sopportar, che de i peccati
Che fan gli iniqui, e peruersi signori;
I lor soggetti n'han pene, e dolori.

PTOLOMEO. BAILO.

Pto. HOr felice son'io, tanto ch'à Gioue
Di gran felicità non cederei,
Mi godo il Regno mio con lieta pace:
E non uoglio ch'alcuno mi dia noia,
Hò scacciato in mal'hora i Sacerdoti,
Non uoglio udir piu sue menzogne, e folle,
Che fino ad hora empiuta m'han la testa.
Content'io son anchor, per ch'hoggi certo
Finirà quella iniqua i giorni suoi;
Che non merta, ne deue, esser mia moglie.
Perche mandato io l'hò quel bel presente
Del suo figliuol, che si l'aßimigliaua,
Che chi uedeua lei, quello uedea.
Al men non haurò tema, ch'egli faccia
Di sua madre uendetta, in alcun tempo:
Ma pur l'hò estinto, & ella l'hà mangiato;
Chi nuocer mi potrà, ne farmi oltraggio?
Hor che leuate hò tutte le cagioni

Di darmi noia, mai da tempo alcuno.

Ba. Hauete ben i Dei che son di sopra,
Che miran l'opre uostre in ogni parte,
E premio ui daran degno di quelle.

Pto. Tu uoi ch'io mandi te, come ho mandato
Il Saeerdote garulo, e loquace,
In mall'hora, in mal punto, e co'l mal'anno;
Però non mi parlar più di tal cosa.

Ba. Io tacerò, ne piu u'aprirò bocca:
Fate pur tutto quel ch'aggrada à uoi;
Che troppo hò fatto in ciò l'ufficio mio.

Pto. Hor perche anchor del giorno, è lũgo spatio
Voglio ch'andiamo à prender gran diletto
Nel nostro loco, con tutti i Baroni;
Che son iui ridotti ad aspettarmi.
E là staremo in festa in fino à sera:
Che tempo fia de la solenne cena
Viè meglio assai del bel prandio pasto,

Bd. Faccianui gl'alti Dei sempre contento

Pto. Andiamo uieni meco. Ba. Io son contento,
Andiam doue ui piace signor mio.

CLEOPATRA, SERVO, CHORO, BAILA.

Cho. Ecco qui la Reina
Come dolente, e afflitta
Se ne uien la meschina,
O come è impallidita
La sua faccia serena

Ma di dolori, è piena,
Per lo ſuo fier Tiranno,
Ch'è priuo di pietade
O come l'infelice ha in tutto aſcoſe
Il bianco latte, e le purpuree roſe.

Cle. *Donne pietoſe, e care*
Deh di gratia mi dite
Doue che'l Tiran noſtro hora ſi troua?

Cho. *Egli è gito nel luoco*
Doue egli ha per uſanza
Prender diletto, e gioia,
Con molti ſuoi Baroni,
Et altri gran Signori,
E non gli cale de i uoſtri dolori.

Cle. *Dolci, e care ſorelle*
Che ui par di quel crudo
Che d'ogni pietà nudo
Ha ucciſo il figliuol noſtro,
E me l'hà dato in cibo,
Queſto terribil moſtro.

Cho. *Ahi, che ſempre da lui*
Vſciran graui errori,
Et enormi peccati:
Perche de i ſcelerati
Egli è certo il maggiore,
Ma uoi con core inuitto
Ciò ſopportate homai;
Ma ſperate ne i Dei
Che uerra pur quel giorno
Che daran fine à iuoſtri lũghi guai.

Cle. *Oime, c'hò pur ſperato*

Ma con la mia ſperanza
Io mi ritrouo al fondo
Ogn'hor di piu gran mali,
Tal che non ſpero mai
Ch'altra pace m'apporte
Se non la preſta morte.

Ba. Sperate pur Reina, che l'aiuto
Dal ciel non manca mai, ben ch'egli è tardo.

Cho. Sperate con buon core
Ne la bonta de i Dei;
Che ui trarranno fuora
Toſto d'affanni rei.

Cle. Oime, oime, infelice
Che quel cibo crudele
De le mie proprie carni,
Molte fiate io uolſi
Gettarlo toſto fuori;
Per non eſſer ſepolcro
Del mio proprio figliuolo:
Ma non potei meſchina,
Doglioſa io non potei;
Che pur à mio mal grado,
E per più mia gran pena;
Hò mangiato, e inghiottito
Et hora nel mio uentre
Tengo le carni pure
Del mio caro figliuolo.
Io ſon fatta una fiera
Non ſapendo tal coſa
Si cruda, e abominoſa,

Che

Che solo co'l pensiero
Mirarla da spauento.
Ma tu figliuolo mio
Ch'in l'altra uita sei;
Stammi di buona uoglia
Ch'io farò prestamente
La tua uendetta, e mia;
E farò che puniti
Saran tutti i suoi falli, in un sol punto.

Cho. Reina saggia, e cara,
Non ui turbate tanto,
Se ben ragione hauete,
E non fate che l'ira
Si u'offuschi la mente,
Che segua piu gran male
Di quello che fin hora:
Perche de i uostri mali
Faran uendetta i Dei.

Ba. Non lasciate Reina, che lo sdegno
Vinca la uostra inuitta, e saggia mente:
Lasciate pur far la uendetta a i Dei
Giusti uendicator de i falli humani.
Hora partianci, perche uiene il seruo
Accio ch'egli non oda i detti nostri.

Cle. A punto io uoglio lui,
E i sara giunto à tempo,
Seruo mio caro, seruo
Fedel piu, che la fede;
Io sò che molto brami
Di far cosa à me grata;

Inanzi c'hora certo
Io l'ho ben conosciuto,
E però uoglio tosto
Ch'un seruigio mi facci.

Ser. Comandate Reina ch'io son pronto
Sempre à far cosa che grata ui sia
Che ciò conuiene à gli oblighi ch'io tengo
Con uoi, però quel che ui piace dite.
Che da me sarà fatto prestamente,
Se ben fusse periglio de la uita
Non curerei per beneficio uostro;
E per far quel ch'a uoi piace, e diletta.

Cle. Sappi, che i gran dolori,
Ch'io prouo, e le gran pene
Per quel crudel Tiranno
Mi fan debile, e stanca,
Ma tanto può lo sdegno,
Tanto può l'ira accerba,
Che mi danno uigore
Tal che di nulla ho tema.
Sappi, ch'io uoglio c'hora
Tu uadi senza indugio
Con tutti i amici miei
Che mi sono fedeli,
Doue che quel tiranno
Hora si da diletto;
E che l'uccidi insieme
Con tutti i suoi compagni
Ch'iui ridotti sono:
Perche son tutti iniqui

Adulatori rei,
Che lo confortan sempre
A far opre crudeli;
Senza rispetto alcuno
Che'l lodano del male;
Onde'l fanno uenire
Ogn'hor piu bestiale;
E come tu sei stato
Portator di gran male,
Cosi tu mi sarai
Di contento, e di bene.
Però partiti homai
E fà quel ch'io t'ho detto,
E come morti sono,
Ponete à foco, e fiamma
I corpi, e'l loco tutto,
Acciò che de suoi mali habbino il frutto.

Ser. Inteso hò bene le parole uostre;
Et ubbidir ui uoglio uolentieri
Però mi parto, e farò si, che in breue
Adempiuto sarà il uostro desio

Cle. Và che i De ti daranno ingegno, e forza.

Cho. O Prudente Reina,
Quanto mal fatto hauete,
Non gia per dar la morte
Al nostro empio Tiranno;
Ma per che'l uostro nome
Sarà macchiato, e tinto
Di crudeltà si grande
Non piu ueduta, ò intesa:

Doueuate lasciar la cura à i Dei,

Cle. Vna gran crudeltade
Debbe eßer uendicata
Con crudeltà maggiore.
Ma far uendetta degna
Di quelle, ch'ei m'ha fatto;
Non so trouar tormento
Ne pena si aspra, e ria,
Che di lui degna sia
Quanto è'l suo crudo merto.

Cho. Questa è la ueritade
Ma meglio saria stato
Ch'altri che uoi Reina
Hauesse ciò ordinato;
Ma crederemo noi
Che cosi uuole il cielo

Ba. Cosi ben certamente io tengo, e credo,
Che'l ciel con legge stabile destina
La uita, e'l fin, de miseri mortali:
Ne passar si può un punto, inanzi o dietro,
Ma quel che piace al ciel conuien che sia.

Cle. Hor star piu qui non uoglio;
Che debile me sento
Che star non posso in piede;
Ma ritorniamo un poco
Al mio pouero albergo;
Ch'aspetterò la noua
Ch'à me si grata molto,
E s'io non sia felice
Almen io mi uedrò contenta in parte,

Cho. Tutta la Real casa hoggi è in ruina,
Per la uendetta, e per l'ira Diuina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. MEntre, che l'huomo di ragione è priuo,
Mai non può far alcuna cosa buona
Ne giusta; ma d'un gran fallo n'è l'altro
Sen'ua precipitando insino al fondo
De tutti i mali, quando ch'è ostinato,
Ahi; quante uolte con dolci parole,
Et utili, e fedel riprensioni
Ho ripreso il Re nostro, anzi Tiranno
De la sua brutta, e dishonesta uita
Ma sempre pur, m'affaticaua indarno.
Che non solo egli ad udirmi gli spiace,
Ma da se con furor si m'ha cacciato:
Ne uuol più quel, ch'io gli uada dauanti
Onde per non udirmi egli è caduto
In quell'error, ch'à tutti è manifesto
D'uccider il suo figlio, e darlo poi
A mangiar à la sua madre infelice.
Questi son frutti d'ostinati, e duri.
Che sempre sordi sono à l'util loro;
Però non è da darsi marauiglia
Se interuengono al mondo molti errori
I quai procedon da ostinate menti;
Perche se quelle almeno in qualche parte
Dessero à la ragion loco, e ricetto,
Non si uedrebbon tanti gran peccati:

Al mondo c'hoggi ben per tutto è pieno
O come fanno ben color, che sempre
Al mio santo parlar porgono orecchie:
Chi ascolta queste mie sante parole
Schiffa gli uitij, e le uirtuti abbraccia:
Fugge la morte, e ritroua la uita;
E la salute sua trarrà da i Dei;
Ornando quello d'un perpetuo nome,
Che non temera il tempo, i cieli, o'l fato.
Hor poi che'l Tiran nostro è si maluagio
Che piu non uuole udir i detti miei,
Il danno sarà suo, bastami bene
C'hò fatto uerso lui l'ufficio mio
Come si conuenia, sicuramente.
Voglio adunque parlar à chi m'ascolta
Volentieri, & à cui fanno gran frutto
Ne i cori loro le parole mie.
Ma perche son ridotti al maggior tempio
Molti, che sol d'udirmi hanno desio.
Hora mi parto; per andar à loro
Perche fa gran peccato il precettore,
Che uerso chi imparar brama, e desia
De le parole sue si mostra auaro.

CHORO, NVNTIO.

Cho. Oime, donne miriamo,
Chi è costui che uiene
Correndo cosi in fretta
Con quella spada sanguinosa in mano.

Oime, che horribil ciera,
Veggio che gliè ferito in molte parti;
E ben mostra eßer dispauento pieno;
Ne par ch'egli ben sappia oue si uada:
Pur gli dimanderemo;
Chi egli con tal cura
Cercando ua, cosi fuor di se steßo;
Che ne la faccia il cor si legge espreßo.
Chi cerchi, e doue uai?
Dimmi ti prego, dimmi?

Nun. Io cerco la Reina, che le porto
Noua che credo ch'ella sia contenta.

Cho. O che noua sia questa,
Saria forse'l Tiranno,
Stato di uita priuo?

Nun. A punto è questo chel Tiranno è morto.

Cho. Ti prego non ti spiaccia à dirmi come.

Nun. Diroui donne, poi ch'udir uolete,
Come egli è morto, e tutto il caso intiero:
Saper douete, che quel seruo amico
De la Reina, che l'amaua tanto
Eletto ha de compagni suoi fedeli
Vna gran schiera, e chetamente armati
Entrati son doue ch'era il Tiranno
Con i suoi falsi adulatori intorno
E' con le Meretrici empie, e ribalde.
Quiui ciascun prendea diletto, e gioco
Di quel che piu gradiua al suo apetito,
De la presta ruina non pensando;
Entrati adunque che fußemo tutti

(Perche son stato uno de quelli anch'io
Testimoni mi son queste ferite:
E questo caldo mio sangue ch'io uerso.)
Ogn'un di noi con presta, e ardit a mano
Assaltò il Re, con tutti gli altri insieme
Quiui in un tratto fur gettat e à terra
Le mense, e i letti, sotto sopra andaro
Onde che quelli cosi al'improuisa
Assaltati, rimasero storditi
Nel primo aggiunger nostro; ma non troppo
Stettero à cominciar à far diffesa:
Quinci con arme (ben che n'eran poche)
E con legna, e con traui; & instrumenti
Ogniun s'opraua meglio, ch'ei potea.
Ma noi che tutti erauamo ordinati,
E disposti à tal cosa con prestezza,
Tagliamo à questo la testa, & à quello
Le braccia, e quinci, e quindi, eran per tutto
Membra: e sangue, de iniqui, e scelerati:
Ma ben molti di lor facean diffesa
Gagliardamente; e n'hanno uccisi alquanti
De i nostri, e molti son qual mé feriti.
Hor tanto noi con lor fossemo tosto
Che la uittoria fu dal nostro canto:
E per dir quel che più del resto importa;
Quel seruo che mandato hà la Reina;
Proue facea da un furibondo Marte.
E fea per tutto sanguinosa strada,
Tanto che giunse doue era il Tiranno;
Il qual feria pien di rabbia, e disdegno,

Hor questo, hor quello, de i nostri compagni,
Ond'ei con gran furor andogli in contra,
E cominciò grauemente à ferirlo
Ma'l Tiranno da lui si difendea;
E molti colpi suoi gettaua al uento.
Hor fece tanto'l ualoroso Seruo
Con la sua spada, che con quella al crudo
Tiranno, passò il uentre, e poi la schena:
Doue uscir molto sangue si uedea.
Onde per questa si strana ferita
Fu forza al tristo Re cader in terra:
Ma'l presto seruo anchor la spada prese,
E gli tagliò la testa in uno istante
E cosi finì lui sua oscura uita;
Essempio, e chiaro specchio de Tiranni.
Si degna impresa era finita à pena,
Che molti degli suoi, con furor grande
A dosso il fedel seruo presto andaro,
Percotendolo molto in ciascun lato;
Et io con gli altri bene il difendea
Ma uedendosi quel priuo di speme
Di saluar la sua uita, à me uoltossi
Dicendo; fratel mio se resti in uita,
Porta tal noua à la nostra Reina;
E dille, che per farle cosa grata
Son giunto à tal, c'hor' io perdo la uita:
E di quel ch'io t'ho detto hor ti ricorda,
E piu dir uolse; ma cresceua tanto
La gran furia de l'armi; e legna, e pietre,
Che'l fedel seruo fu di uita priuo.

Ma con la mia ſperanza
Io mi ritrouo al fondo
Ogn'hor di piu gran mali,
Tal che non ſpero mai
Ch'altra pace m'apporte
Se non la preſta morte.

Ba. *Sperate pur Reina, che l'aiuto*
Dal ciel non manca mai, ben ch'eglie tardo.

Cho. *Sperate con buon core*
Ne la bonta de i Dei;
Che ui trarranno fuora
Toſto d'affanni rei.

Cle. *Oime, oime, infelice*
Che quel cibo crudele.
De le mie proprie carni,
Molte fiate io uolſi
Gettarlo toſto fuori;
Per non eſſer ſepolcro
Del mio proprio figliuolo:
Ma non potei meſchina,
Dogliosa io non potei;
Che pur à mio mal grado,
E per più mia gran pena;
Hò mangiato, e inghiottito
Et hora nel mio uentre
Tengo le carni pure
Del mio caro figliuolo.
Io ſon fatta una fiera
Non ſapendo tal coſa
Si cruda, e abominoſa,

Che ſolo co'l penſiero
Mirarla da ſpauento.
Ma tu figliuolo mio
Ch'in l'altra uita ſei;
Stammi di buona uoglia
Ch'io farò preſtamente
La tua uendetta, e mia;
E farò che puniti
Saran tutti i ſuoi falli, in un ſol punto.

Cho. *Reina ſaggia, e cara,*
Non ui turbate tanto,
Se ben ragione hauete,
E non fate che l'ira
Si u'offuſchi la mente,
Che ſegua piu gran male
Di quello che fin hora:
Perche de i uoſtri mali
Faran uendetta i Dei.

Ba. *Non laſciate Reina, che lo sdegno*
Vinca la uoſtra inuitta, e ſaggia mente:
Laſciate pur far la uendetta a i Dei
Giuſti uendicator de i falli humani.
Hora partianci, perche uiene il ſeruo
Accio ch'egli non oda i detti noſtri.

Cle. *A punto io uoglio lui,*
E i ſara giunto à tempo,
Seruo mio caro, ſeruo
Fedel piu, che la fede;
Io sò che molto brami
Di far coſa à me grata;

Inanzi c'hora certo
Io l'ho ben conosciuto,
E però uoglio tosto
Ch'un seruigio mi facci.
Ser. Comandate Reina ch'io son pronto
Sempre à far cosa che grata ui sia
Che ciò conuiene à gli oblighi ch'io tengo
Con uoi, però quel che ui piace dite.
Che da me sarà fatto prestamente,
Se ben fusse periglio de la uita
Non curerei per beneficio uostro;
E per far quel ch'a uoi piace, e diletta.
Cle. Sappi, che i gran dolori,
Ch'io prouo, e le gran pene
Per quel crudel Tiranno
Mi fan debile, e stanca,
Ma tanto può lo sdegno,
Tanto può l'ira accerba,
Che mi danno uigore
Tal che di nulla ho tema.
Sappi, ch'io uoglio c'hora
Tu uadi senza indugio
Con tutti i amici miei
Che mi sono fedeli,
Doue che quel tiranno
Hora si da diletto;
E che l'uccidi insieme
Con tutti i suoi compagni
Ch'iui ridotti sono:
Perche son tutti iniqui

Adulatori rei,
Che lo confortan sempre
A far opre crudeli;
Senza rispetto alcuno
Che'l lodano del male;
Onde'l fanno uenire
Ogn'hor piu bestiale;
E come tu sei stato
Portator di gran male,
Cosi tu mi sarai
Di contento, e di bene.
Però partiti homai
E fà quel ch'io t'ho detto,
E come morti sono,
Ponete à foco, e fiamma
I corpi, e'l loco tutto,
Acciò che de suoi mali habbino il frutto.

Ser. *Inteso hò bene le parole uostre;*
Et ubbidir ui uoglio uolentieri
Però mi parto, e farò si, che in breue
Adempiuto sarà il uostro desio

Cle. *Và che i De ti daranno ingegno, e forza.*

Cho. *O Prudente Reina,*
Quanto mal fatto hauete,
Non gia per dar la morte
Al nostro empio Tiranno;
Ma per che'l uostro nome
Sarà macchiato, e tinto
Di crudeltà si grande
Non piu ueduta, ò intesa:

Doueuate lasciar la cura à i Dei,
Cle. Vna gran crudeltade
Debbe esser uendicata
Con crudeltà maggiore.
Ma far uendetta degna
Di quelle, ch'ei m'ha fatto;
Non so trouar tormento
Ne pena si aspra, e ria,
Che di lui degna sia
Quanto è'l suo crudo merto.
Cho. Questa è la ueritade
Ma meglio saria stato
Ch'altri che uoi Reina
Hauesse ciò ordinato;
Ma crederemo noi
Che cosi uuole il cielo
Ba. Cosi ben certamente io tengo, e credo,
Che'l ciel con legge stabile destina
La uita, e'l fin, de miseri mortali:
Ne passar si può un punto, inanzi o dietro,
Ma quel che piace al ciel conuien che sia.
Cle. Hor star piu qui non uoglio;
Che debile me sento
Che star non posso in piede;
Ma ritorniamo un poco
Al mio pouero albergo;
Ch'aspetterò la noua
Ch'á me si grata molto,
E s'io non sia felice
Almen io mi uedrò contenta in parte,

Cho. *Tutta la Real casa hoggi é in ruina,*
Per la uendetta, e per l'ira Diuina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. *MEntre, che l'huomo di ragion é priuo,*
Mai non può far alcuna cosa buona,
Ne giusta; ma d'un gran fallo n'è l'altro
Sen'ua precipitando insino al fondo
De tutti i mali, quando ch'è ostinato,
Ahi; quante uolte con dolci parole,
Et utili, e fedel riprensioni
Ho ripreso il Re nostro, anzi Tiranno
De la sua brutta, e dishonesta uita
Ma sempre pur, m'affaticaua indarno.
Che non solo egli ad udirmi gli spiace,
Ma da se con furor si m'ha cacciato:
Ne uuol più quel, ch'io gli uada dauanti
Onde per non udirmi egli è caduto
In quell'error, ch'à tutti è manifesto
D'uccider il suo figlio, e darlo poi
A mangiar à la sua madre infelice.
Questi son frutti d'ostinati, e duri
Che sempre sordi sono à l'util loro;
Però non é da darsi marauiglia
Se interuengono al mondo molti errori
I quai procedon da ostinate menti;
Perche se quelle almeno in qualche parte
Dessero à la ragion loco, e ricetto,
Non si uedrebbon tanti gran peccati:

Al mondo c'hoggi ben per tutto è pieno
O come fanno ben color, che sempre
Al mio santo parlar porgono orecchie:
Chi ascolta queste mie sante parole
Schiffa gli uitij, e le uirtuti abbraccia:
Fugge la morte, e ritroua la uita;
E la salute sua trarrà da i Dei;
Ornando quello d'un perpetuo nome,
Che non temera il tempo, i cieli, o'l fato.
Hor poi che'l Tiran nostro è si maluagio
Che piu non uuole udir i detti miei,
Il danno sarà suo, bastami bene
C'hò fatto uerso lui l'ufficio mio
Come si conuenia, sicuramente.
Voglio adunque parlar à chi m'ascolta
Volentieri, & à cui fanno gran frutto
Ne i cori loro le parole mie.
Ma perche son ridotti al maggior templo
Molti, che sol d'udirmi hanno desio.
Hora mi parto; per andar à loro
Perche fa gran peccato il precettore,
Che uerso chi imparar brama, e desia
De le parole sue si mostra auaro.

CHORO, NVNTIO.

Cho. *O Ime, donne miriamo;*
Chi è costui che uiene
Correndo cosi in fretta
Con quella spada sanguinosa in mano.

Oime, che horribil ciera,
Veggio che gliè ferito in molte parti;
E ben mostra eßer dispauento pieno;
Ne par ch'egli ben sappia oue si uada:
Pur gli dimanderemo,
Chi egli con tal cura
Cercando ua, cosi fuor di se steßo;
Che ne la faccia il cor si legge espreßo.
Chi cerchi, e doue uai?
Dimmi ti prego, dimmi?

Nun. *Io cerco la Reina, che le porto*
Noua che credo ch'ella sia contenta.

Cho. *O che noua sia questa,*
Saria forse'l Tiranno,
Stato di uita priuo?

Nun. *A punto è questo chel Tiranno è morto.*

Cho. *Ti prego non ti spiaccia à dirmi come.*

Nun. *Diroui donne, poi ch'udir uolete,*
Come egli è morto, e tutto il caso intiero;
Saper douete, che quel seruo amico
De la Reina, che l'amaua tanto
Eletto ha de compagni suoi fedeli
Vna gran schiera, è chetamente armati
Entrati son doue ch'era il Tiranno
Con i suoi falsi adulatori intorno
E' con le Meretrici empie, e ribalde.
Quiui ciascun prendea diletto, e gioco
Di quel che piu gradiua al suo apetito,
De la presta ruina non pensando;
Entrati adunque che fußemo tutti

(Perche son stato uno de quelli anch'io
Testimoni mi son queste ferite:
E questo caldo mio sangue ch'io uerso.)
Ogn'un di noi con presta, e ardit a mano
Assaltò il Re, con tutti gli altri insieme
Quiui in un tratto fur gettat e à terra
Le mense, e i letti, sotto sopra andaro
Onde che quelli cosi all'improuisa
Aßaltati, rimasero storditi
Nel primo aggiunger nostro; ma non troppo
Stettero à cominciar à far diffesa:
Quinci con arme (ben che n'eran poche)
E con legna, e con traui; & instrumenti
Ogniun s'opraua meglio, ch'ei potea.
Ma noi che tutti erauamo ordinati,
E disposti à tal cosa con prestezza,
Tagliamo à questo la testa, & à quello
Le braccia, e quinci, e quindi, eran per tutto
Membra: e sangue, de iniqui, e scelerati:
Ma ben molti di lor facean diffesa
Gagliardamente; e n'hanno uccisi alquanti
De i nostri, e molti son qual mè feriti.
Hor tanto noi con lor foßemo tosto
Che la uittoria fu dal nostro canto:
E per dir quel che più del resto importa;
Quel seruo che mandato hà la Reina;
Proue facea da un furibondo Marte.
E fea per tutto sanguinosa strada,
Tanto che giunse doue era il Tiranno;
Il qual feria pien di rabbia, e disdegno,

Hor questo, hor quello, de i nostri compagni,
Ond'ei con gran furor andogli in contra,
E cominciò grauemente à ferirlo
Ma'l Tiranno da lui si difendea;
E molti colpi suoi gettaua al uento.
Hor fece tanto'l ualoroso Seruo
Con la sua spada, che con quella al crudo
Tiranno, passò il uentre, e poi la schena:
Doue uscir molto sangue si uedea.
Onde per questa si strana ferita
Fu forza al tristo Re cader in terra:
Ma'l presto seruo anchor la spada prese,
E gli tagliò la testa in uno istante
E così finì lui sua oscura uita;
Essempio, e chiaro specchio de Tiranni.
Si degna impresa era finita à pena
Che molti degli suoi, con furor grande
A dosso il fedel seruo presto andaro,
Percotendolo molto in ciascun lato;
Et io con gli altri bene il difendea
Ma uedendosi quel priuo di speme
Di saluar la sua uita, à me uoltossi
Dicendo; fratel mio se resti in uita,
Porta tal noua à la nostra Reina;
E dille, che per farle cosa grata
Son giunto à tal, c'hor' io perdo la uita:
E di quel ch'io t'ho detto hor ti ricorda,
E piu dir uolse; ma cresceua tanto
La gran furia de l'armi; e legna, e pietre,
Che'l fedel seruo fu di uita priuo.

Ond'io uedendo ciò con gran prestezza
La sua spada gli tolsi, c'hauea fatto
Quel homicidio di memoria degno;
Anzi quel sacrificio grato à i Dei
E questa è quella, ch'è bagnata, e tinta
Del sangue del Tiranno empio, e maligno.
Ma prima che di là partimi io feci
Come il seruo mi disse, e ricordommi,
Accesi io con gli altri miei compagni
Di foco, e solfo, e pece il loco intorno
(Si chetamente ch'altri non mi uide)
Tanto che in un momento le gran fiamme
Per tutto circondar l'horribil loco;
E tanto presto d'ogni intorno furo
Ch'a quei tolser la speme d'uscir fuori
Quiui lamenti, gemiti, e querele:
Amari pianti, con uoci interrotte,
Si sentiuano uscir da ciascun lato
E tanti è tali che giu ne l'inferno
Credo ch'a par di quelli sian minori
Come sentiansi in quella òscura parte.
Ond'io uedendo che tutti coloro
Ch'eran dentro fugirsi non poteano
Ma forza gl'era di rimaner morti;
Mi son partito così prestamente,
E son uenuto à portar questa noua
A la nostra Reina, che m'aspetta.
Insegnatemi adunque ou'ella stassi;
Perche son molto pieno di dolore
Per le ferite mie, che uersan sangue,

parmi anchor ueder chi me percuote,
E tremo, e di paura ho pieno il core
Per queste mie ferite tanto graui.
Però insegnate à me, donne pietose
Doue stà la Reina, ch'io le uoglio
Portar tal nuoua, ch'à lei dia contento;
E poi uoglio andar tosto à medicarmi.
Cho. Esci di quella calle, che in disparte
Ritrouerai un piccioletto albergo;
Quello de la Reina è la sua stanza.
Nun. Io uado senza far più qui dimora.
Cho. sarà contenta homai l'empia fortuna
Di dar tante ruine, e tanti affanni,
A la casa Real ch'è quasi estinta.
Hor ecco de la nostra alma Reina
La sua Baila fedel, quella, che sempre
E' ne gli affanni suoi, sorella, e madre.

BAILA, CHORO.

Ba. DOnne crudel nouella hora ui porto,
La peggior che sentita hauete anchora;
Oime, che'l duol mi passa insino al core.
Cho. Che noua è questa, ditte ò cara uecchia;
Che con le uostre si meste parole
Porgete gran paura à i nostri cori.
Ba. Oime, che la Reina in breue spatio
E' per uscirme fuor di questa uita.
Cho. A tutti è certa, e comune la morte,
E anchor noi potrem tosto morire,

Perche piu cosa di lei ferma, e certa
In questa uita l'huomo hauer non puote.

Ba. Dite la uerità, che quella è certa
E à tutti naturale; ma son tali
Che da se steßi son proprij homicida:
Chi con ferro, ò con foco, ò con ueneno
Com'hà fatt'hora la nostra Reina.

Cho. Che dite oime, de la Reina nostra
Haurebbe forse tolto ella il ueneno?

Ba. Cosi non fuße oime; non poßo dirlo.

Cho. Diteci homai di gratia il tutto chiaro,
Che non sappiamo ben quel che uoi dite.

Ba. Sappiate donne, quando la Reina
Da uoi partisi meco in compagnia
Che ritornamo al pouer nostro albergo.
Quiui ella con gran pianti incominciaua
A replicarmi anchora i suoi dolori
E mandomi pregando in altra parte:
Dou'io staua à ueder tutto ciò ch'ella
Volea far cosi sola, e romita.
Hor ueggio quella dopo gran singulti,
Volger le luci fisse uerso il cielo,
E dire ò Dei, che siate sordi, e pigri
Ad ascoltarmi, & à darmi fauore:
Poscia ch'io ueggio ogni speranza morta
Di uiuer lieta: & d'usci r fuor di pene.
Non uoglio eßer d'affanni piu ricetto;
Ma hora io uoglio oprar l'animo inuitto,
E la fortezza mia uerso me steßa
E uoglio usar uer me crudel pietade

Di prender questo mio caro ueneno;
Che gia tant'anni ho serbato ad usarlo
Quando che in molti affanni io mi trouasse;
Il tempo è giunto à questo ufficio estremo.
E detto ciò con mirabil prestezza
Fuori d'un suo uasel trasse un liquore;
Ma prestamente à lei corsi con fretta
Ma non potei si tosto esserle appresso
Ch'ella di quel ne inghiotti buona parte;
All'hor'io con parole dolci, e care
La confortaua à uomitarlo fuori;
Dou'ella con un cor fermo, e costante
Con le mani tenea la bocca chiusa
E stata cosi un poco, quel ueneno
Il suo crudel effetto dimostraua
Ne la faccia, e ne gli occhi, à la meschina.
Quella pallida, e questi oscuri, e mesti:
Dauano inditio di gran doglia interna.
E per lo mio gridar, & i miei pianti
Molte uicine son pietosamente
Venute, a ueder pur di darle aiuto
Se poßon, ma cred'io che sarà uano
C'homai penso che'l cor sia stato offeso.
E però son uenuta tanto in fretta
A portarui tal noua, accio che uoi
Lo facciate saper à sua figliuola
Che nulla sà, di tal caso ne pensa
Hor uoglio ritornar à quella afflitta;
Che penso che fin'hora uscita sia
Fuor de la uita, e di tutti i suoi mali.

Cho. Andate; e ui preghiam, che prestamente
A noi fate ritorno, e che ci dite
Com'ella si ritroua, ò morta, ò uiua.
Ba. Tornerò tosto più che potrò mai.
Cho. Ahi, misera Reina,
Che dolorosa sorte,
Che fortuna crudel, che iniqua Stella,
L'hà spinta à darsi ella medesma morte.
Meglio saria ben stato;
Che quella Parca sorda
Hauesse il fil di sua uita tagliato,
Prima che in tal peccato
Occorsa fusse la dolente donna
Ch'era di gran uirtute alta colonna
Oime che cosa ueggio
Quella è pur la Reina;
O come è impallidito il suo bel uiso
Mi sento il cor conquiso
Per lo suo caso così acerbo, e forte,
Ond'ella è tinta di color di morte.

CLEOPATRA, BAILA

CHORO, THEBEA.

Cle. Donne gentili, e care io son uenuta
A ueder uoi, e mia diletta figlia:
E questa Città cara prima ch'io
Chiuda questi occhi miei per pianger nati:
Perc' hoggi (oime) da uoi sarò partita;
E questa hora infelice fia pur questa

L'ultima laßa, de i miei giorni oſcuri.
E qui uenuta ſon à tuor congedo
Da uoi piatoſe donne, (oime) non poßo
Piu ſtar in piede, ſi debil mi ſento.
E mi manca'l uigor, à poco, à poco.
Ba. Donne una ſedia ritrouate hor toſto,
Tanto che ſieda la noſtra Reina;
C'homai non poſſo ſoſtenerla in piede.
Cle. Ahi che mi manca ogni polſo, e ogni lena.
Ba. State Reina sù più che potete;
Non ui laſciate gir in abbandono,
Ecco la ſedia ripoſate homai.
Cho. Reina (oime) che coſa
Hauete fatta per l'eſtremo sdegno
Voſtro, e le tante riceuute offeſe:
Doueuate ragione
Vſar in queſti caſi di fortuna,
Perche un ch'iaro intelletto
Dimoſtra con l'effetto
Il ſuo ualor; ne giamai ſi perturba
Per caſi ſtrani, ne in ira ſi uerſa
Ma ſtà coſtante in ogni ſorte auerſa
E co'l uolger de gl'anni
Spera uſcir fuor di tormenti, e d'affanni.
Cle. Chiamate donne qui la mia diletta
Figlia, che pria ch'io laſci queſta uita,
Io uoglio dirle l'ultime parole,
Ch'io ſon hoggi per dir in queſto mondo.
Ba. Qual crudel cor ſaria di pietà priuo,
Penſando, non che ueder queſte coſe.

Signora, ò signora
Venite fuor uenite
A ueder qui la uostra cara madre
Eccola come è giunta al paßo estremo.

The. Madre mia cara, oime,
Oime, mia cara madre,
Come ui ueggio à mal punto ridotta
Di forza, e uigor priua,
Che mi parete più morta, che uiua

Cle. Tu sai figliuola mia; quanti dolori,
E quanti affanni, e pene che già molti
Giorni; hò patito da quel reo Tiranno
Che Zio t'è stato, padre, e reo marito,
Et hoggi (come sai) del proprio figlio
E à te fratello mangiat'ho le carni
A me mandate in uece di uiuande,
Da quel crudel piu che la crudeltade;
Del qual ho fatto far giusta uendetta
Come tu sai, e ben quest'è palese
A tutto'l mondo, de Tiranni eßempio.
Hor uedendomi priua d'ogni speme;
Et che la morte m'era sorda, e tarda
A leuarmi di pene; hò uolut'io
Far l'ultimo rimedio de miei mali:
Et hò preso un liquor, che in spatio breue
Questt'occhi chiuderò con sonno eterno.

The. Ahi; madre ch'odo dir, ò madre cara,
Doueuate sperar ne i sommi Dei,
E non eßer si presta al uostro male.

Cho. L'huomo non deue nuocer à se steßo.

L'hupmo

Per qualunque cagion, che grande ſia,
Anzi uietar con ogni forza il male;
Perche la cieca ſorte ogn'hor ne dona
Picciol diletti, e grandi affanni, e graui.

Cle. Coſa fatta non hò, che biaſmo io merti
Anzi honor grande, per che'l trouar modo
D'uſcir del fondo d'ogni eſtremo male
E' coſa generoſa; e di gran core.
Perche conoſco chiaramente certo
Ch'un ſol conforto de la morte hauemo.
E gran uiltà è temerla, e farne ſtima,
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

Cho. Si chi more altramente in miglior modo.

The. O madre cara, non u'era altra uia
Da poner fine à i uoſtri lunghi affanni?

Cle. Tutti i rimedij, oime, uedeua ſcarſi,
A trarmi fuor di pene, e di dolori,
Se non queſt'un; però mia cara figlia
Aſcolta queſte mie parole eſtreme.

The. Dite pur madre, dite, ch'io u'aſcolto.

Cle. Diletta figlia io prego gl'alti Dei;
Che diano ſorte à te tanto piu lieta,
Quanto più meſta, e oſcura à me donaro.
Tal s'io ſon ſtata infelice, e dogliosa
Tu ſij felice, e di contento piena.

The. O madre, come mai poßibil fia,
Che uiuer poßa (oime) ſenza di uoi?

Cle. In mio loco ti laſcio queſta uecchia,
La qual come ne i mali è ſtata meco
Coſi ne i beni ogn'hor ti fia compagna,

E madre per amor; per ſenno guida.
Tu Baila cara ſe mi porti amore.
Fa ch'io poßa morir almen contenta
Se non felice, fà che ti ricordi
Di queſte mie dolenti ultime note.

Ba. Io farò çerto piu di quel che dite,
Per l'amor ch'io ui porto, ſi che certa
Siate Reina, e ſenza dubbio alcuno
Che'l uoler uoſtro ſarà ſempre il mio,

Cle. Donne hor mi uolto à uoi, donne mie care,
Fedeli ancelle, e rare,
Io ui uoglio laſciar in ſpatio corto,
Per ch'io mi ſento homai preßo à l'eſtremo
De la mia uita, e s'amor mi portate;
Sparger ui ricordate
Pur qualche lagrimetta, ouer ſoſpiro;
E prego i Dei, ch'al finir di mia uita
Di Thebe ogni miſeria ſia finita.

Cho. Reina le uirtù uoſtre ſon tali,
Che ſi conoſcon bene inſino al fine;
E però mentre, che ſaremo in uita,
Orneremo la uoſtra ſepoltura
Di lagrime infinite, e ſempre ogn'anno
Quella orneremo di nouelli fiori:
E ui faremo honor poi tanto, e tale
Qual ſi conuiene à una terreſtre Dea.

Cle. Il grande amor, & il uiuace affetto
Che mi portate ben chiaro comprendo
Per le uoſtre parole dolci, e grate;
Hor piu non poßo ſtar troppo con uoi.

Per che mi ſento mancar la uirtute,
E creſcer il dolor mio graue interno :
Oime che gliocchi miei di piantò pieni
Cominciano à ueder l'eterna notte :
E par che poco mai diſcerna,e ueggia,
Ahi, che mi ſento andar à l'altra riua.

Ba. Reina, oime, non ui laſciate tanto
Vincer al gran dolor. The. ò madre cara.

Cle. Oime, ch'io moro, ſtatiue con Dio

Ba. Guardate hor qui Reina uoſtra figlia.

Cle. Oime, non poſſo. The: O mia diletta madre ?
Come ui ueggio oime ? Cle. mi parto, à Dio.

Cho. Vi raccolgano in pace gli alti Dei.

Ba. O miſera Reina, ella è ſpirata.

The. O madre cara, oime, oime, oime,
Sete pur morta madre mia infelice ;
Hor ſon finiti tutti i noſtri mali.

Ba. O Reina infelice, ò donna ſaggia,
Luce de le mie luci, e uita mia:
Come ui ueggio ? ò impallidito uiſo,
Oue la morte par ſi bella, e cara;
O chiome d'oro, ò delicate mani,
O leggiadri, & honeſti portamenti,
O beltà ſingolar, e pellegrina;
Ch'in breue tu ſarai ſotterra aſcoſa,
Perche ſi toſto abbandonate n'hai ?
Laſciando noi con ſi doglioſo pianto.

Cho. Oime, oime, oime, miſere noi
Che priue ſiam de la Reina noſtra,
Madre diletta, come hor mi laſciate ?

St tosto in graui affanni, e'n tante pene,
E priua d'ogni speme, e d'ogni bene.
Ba. Hor non facciam piu pianti qui di fuori
Che ben non si conuiene al grado nostro.
Portiam'la dentro, & iui le faremo
Il lauacro, e lessequie funerali.
E uoi donne uerrete prestamente
Ad aiutarci à questo ufficio mesto;
Ch'a ciò ragione ui comanda, e sforza.
Cho. Verremo senza far troppo tardanza,
O spettacolo, brutto, horendo, e strano.
Tho. O madre piu non ui uedrò giamai;
Poscia che cosi uuol la uostra sorte.

CHORO

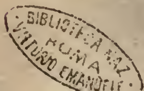
Con questo crudo essempio
Impari ogni Tiranno
A uiuer uita piena di uirtute.
Tal, che le lingue mute
Saranno uerso lui
A fargli biasmo, e anchora
Pensi come simiglia ben tra noi
L'effetto à la cagion ne i modi suoi.
Cosi de i ciechi, e miseri mortali
E' l'ultima partita,
O buona, ò rea qual la passata uita.

IL FINE.

Errori scorsi stampando.

Car. 2 chi quelli de l'animo : di quelli de l'animo.
Car. 6 à tergo, si fù lasciato à se : si fa lecito à se.
Car. 8 à tergo il sciocco mondo: il mõdo sciocco.
Car. 12 à tergo i, sdegni: gli sdegni.
Car. 14 el sciocco uolgo : il uolgo sciocco.
Car. 14 ragione il contentarsi : ragione è'l contentarsi.
Car. 14 à tergo, discrescere il Regno, di crescere il Regno.
Car. 19 pestramente à uoi, prestamente à uoi.
Car. 22 poni ben diiigenza, poni ben diligenza.
Car. 22 à tergo, gli è superbo · egli è superbo.
Car. 25 del scelerato : d'un scelerato.
Car. 27 farlei : farle.
Car. 29 ahi che ti dispiace : ti spiace.
che gesti : che getti.
che gli piaceno : che gli piacciono.
Car. 36 io gli porto : io le porto.
Car. 40 atergo, ch'altra pace m'aporte : ch'alro, pace.
Car. 40 ben ch'egli è tardo : ben ch'ei sia tardo

IN VINEGIA per Pietro de Nicolini da Sabbio : ne l'Anno del Iubileo. M. D. L.






FRES·DE·SABIO
BRASICA

